



## **OBLATI Insieme**

*Bollettino degli Oblati Secolari  
Benedettini Italiani*

**n° 10 – 25 Dicembre 2014 - Solennità del Santo Natale**

# *Familiari di Dio Famiglia chiesa domestica*



## SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale - <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	3
Lettera della Coordinatrice Nazionale - <i>Romina Urbanetti</i>	4
La famiglia nella concezione di Gesù – <i>D. Romano Cecolin OSB</i>	5
La famiglia nei Padri della Chiesa – <i>Cettina Militello</i>	17
La famiglia nella Liturgia – <i>D. Ildebrando Scicolone OSB</i>	21
La famiglia cristiana oggi e la famiglia monastica nella Regola di San Benedetto – <i>D. Lorenzo Sena OSB Silv</i>	24
Sinodo straordinario sulla famiglia, 5-18 Ottobre 2014 – <i>D. Domenico Grandoni OSB</i>	29
Trasformazione e crisi dell'identità antropologica – <i>Prof. Francesco Tommaso Botturi</i>	35
Autore noto: Jacques e Raissa Maritain – <i>Sr Luciana Miriam Mele OSB</i>	50
Condivisione degli oblati del monastero Santa Caterina in Monte San Martino (MC)	52
Biblioteca orientativa	63
<b>Notizie</b>	
50° Anniversario proclamazione di “San Benedetto Patrono d'Europa” a Bergamo – <i>Daniilo Mauro Castiglione</i>	66
Giornata d'incontro degli Oblati benedettini Area Centro d'Italia – <i>Conferenza di D. Lorenzo Sena OSB Silv</i>	69
Visita Pastorale dell'Assistente Nazionale a Barletta – <i>Angela Dell'Ernia</i>	77
Cresce la famiglia degli oblati cavensi – <i>Nicola Russomondo</i>	82
Cresce la famiglia degli oblati barlettani – <i>Michele Papavero</i>	83
Cresce la famiglia degli oblati di Casalbordino – <i>Gennaro Di Bartolomeo</i>	84
Insiediamento nuovo Abate presso il monastero di Montecassino – <i>Michele Papavero</i>	86

*Immagine di copertina: Adorazione dei pastori - Lorenzo Lotto Pinacoteca Tosio Martinengo - Brescia.*

*A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini secolari Italiani.*

## LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi,

Vi giungano i più fervidi auguri di un Santo Natale, vissuto con la gioia e la pace annunziata dagli Angeli sulla grotta di Betlemme.

Il Natale di quest'anno ci giunge in un periodo nel quale la Chiesa si trova tra due sessioni di un Sinodo dei Vescovi, che ha come tema la famiglia, con la sua forza e con i suoi problemi. A questo tema abbiamo voluto dedicare le riflessioni di questo numero della nostra Rivista.

Il titolo ci fa pensare immediatamente alla Chiesa, come famiglia di Dio, una famiglia che, nel piano di Dio, deve abbracciare tutti gli uomini. La famiglia umana è destinata ad essere la "famiglia di Dio". Guardando la santa Famiglia di Nazareth, pensiamo che in essa Dio stesso si è fatto, in Gesù, membro di una famiglia umana, e così l'ha reso "famiglia di Dio". Ciò che era stato preannunziato nel primo Testamento ("io farò per una casa" 1 Cr 17,10), nella santa famiglia si è avverato.

Con il battesimo gli uomini diventano figli di Dio e fratelli tra loro: formano la famiglia di Dio. Ed è da questo progetto divino, che dobbiamo guardare alle famiglie naturali.

Il racconto della creazione della prima coppia umana, con la benedizione divina che promette la fecondità, è il primo annuncio di questo progetto divino.

Alla luce di esso devono vedersi i rapporti all'interno di una famiglia cristiana, e nei confronti delle altre famiglie e degli altri uomini. I problemi li crea il peccato. Esso rompe la giusta relazione tra uomo e donna, tra fratello e fratello, a causa dell'egoismo, della gelosia e dell'invidia.

Il Natale e la santa Famiglia ci invitano a fermarci e a ripensare il valore della famiglia, che rimane sempre il punto di riferimento per l'equilibrio psichico di ogni persona.

La società moderna ha tanti nemici di questa visione di una famiglia sana: dai media ci vengano tante sollecitazioni contrarie, come se questa visione fosse antiquata, anacronistica, inumana. Eppure le conseguenze nefaste sono sotto gli occhi di tutti: bambini abbandonati, giovani squilibrati, donne (e uomini) divisi. Una degenerata comprensione dell'amore (mai parola è stata così strapazzata e stravolta!) porta al suo contrario, l'egoismo, la propria soddisfazione o piacere, lasciando desolazione e morte.

Non volevo farvi una predica, ma solo invitare alla riflessione. Quale il rimedio? Ritornare al progetto di Dio, e con la preghiera e il dialogo, cominciare a mettere ordine e pace nella propria famiglia, in modo da dimostrare che vivere secondo il progetto di Dio è fonte di serenità, di pace e di gioia.

Questo è il mio sentito augurio, per tutti voi.

*D. Ildebrando Scicolone O.S.B.*

## LETTERA COORDINATRICE NAZIONALE

Carissimi fratelli e carissime sorelle di oblazione,

il tempo dell'attesa è terminato. E' di nuovo Natale, il tempo della contemplazione e della gioia per il dono grande che la creazione ha ricevuto del Dio fatto uomo. Ralleghiamoci e contempliamo silenziosi la bellezza della Sacra Famiglia, stringendoci ognuno di noi intorno alla nostra famiglia, alla nostra comunità monastica, a tutti i nostri cari.

Come è ormai tradizione, i miei auguri a tutti voi vi giungono dalle pagine di questo foglio di collegamento, che ha come tema proprio la famiglia, chiesa domestica, e il nostro essere famigliari di Dio. Mi ripeto nel manifestare il mio ringraziamento a coloro che hanno contribuito generosamente alla redazione di questo numero, anch'esso ricco di interessanti approfondimenti sul tema espresso dal titolo, e di resoconti degli eventi tenutisi presso diverse comunità monastiche in Italia. E' forte il desiderio degli oblati di condividere le esperienze vissute a livello locale, perché la ricchezza spirituale che le accompagna possa essere messa a disposizione degli altri, tutti uniti dal comune cammino benedettino e dal medesimo desiderio di Dio scritto nei cuori di chi lo cerca.

Anche nel prossimo anno non mancheranno appuntamenti durante i quali gli oblati potranno riunirsi, primo fra tutti il XVII Convegno nazionale. Il titolo sarà "Pacis nuntius: oblati testimoni di pace e di gioia" e si terrà nei giorni 27 – 30 agosto 2015 a Roma. Vi ricordo che in occasione del convegno avrà luogo l'elezione per il rinnovo del Consiglio Direttivo Nazionale, e a tale proposito invito già ora le comunità monastiche ad iniziare a riflettere su un potenziale candidato da proporre, individuato all'interno nel proprio gruppo di oblati.

Auguri dunque di vero cuore ad ognuno di voi, alle vostre famiglie e alle comunità monastiche, per un Natale ricco di gioia e di pace, per un 2015 prospero, colmo di grazie e di benedizioni.

Con vivo affetto,

*Romina Urbanetti*

## La “*Famiglia*” nel NUOVO TESTAMENTO

### La famiglia nella concezione di Gesù

La visione della famiglia presentata dall'insieme della rivelazione neotestamentaria si presenta in continuità dinamica con la ricchezza biblica dell'Antico Testamento. Questa è dominata dalle due teologie fondamentali dello Jahwista (ideale della *una caro* costituita dall'incontro personale delle due diversità, uomo e donna) e dell'autore detto Sacerdotale, che presenta la coppia feconda come “immagine simile a Dio” capace di generare a propria immagine e di dominare il mondo. Queste concezioni vengono, da una parte, precisate dalla complessa legislazione israelitica (dal Decalogo mosaico alle prescrizioni dei corpi legislativi successivi), da un'altra parte vengono arricchite e sviluppate dalle prospettive e dalle visioni dei profeti e, infine, illustrate dall'insegnamento sapienziale dei saggi di Israele. La realtà familiare e sociale non corrispondeva certo all'ideale che veniva man mano emergendo, ma la luce della rivelazione non cesserà di sollecitare e plasmare il popolo dell'alleanza e nel suo insieme segnerà un tracciato che il Nuovo Testamento ripercorrerà portandolo al compimento dei tempi di Cristo. Riassumendo i risultati degli studi recenti, abbiamo la possibilità di seguire il progresso della rivelazione neotestamentaria dalle prese personali di Gesù riportate dagli evangelisti sinottici sino alle elaborazioni teologiche di san Paolo e di san Giovanni. Ci fermiamo soprattutto sull'insegnamento personale di Gesù accennando solo in fine agli sviluppi dell'intero Nuovo Testamento.

#### LA VISIONE PERSONALE DI GESÙ

Per il pensiero e le prese di posizione di Gesù un grande sforzo è stato dedicato dagli studiosi alla ricostruzione letteraria delle *ipsissima verba* (cioè “le stessissime parole” o termini originali ebraici o aramaici in cui il Signore si è espresso) e alla comprensione esatta anche delle *ipsissima facta* (cioè “gli stessissimi fatti”, ossia i gesti e le azioni concrete del Gesù di Nazaret) nel loro senso e sapore semitico originario. Le due espressioni adoperate dagli studiosi non suonano bene in italiano, ma in latino sono passabili per le orecchie degli specialisti. Gesù che all'età di trenta anni si presentava come un rabbino non ancora sposato e che proveniva da una realtà familiare certamente fuori dell'ordinario, ha dato molta importanza alla istituzione matrimoniale e al contesto

familiare: ne ha rivendicato il valore originario nel progetto del Creatore e ne ha indicato la grande capacità di vivere e di esprimere il misterioso disegno di Dio.

La sua opera si articola su tre fronti diversi: a livello dottrinale e legislativo, dichiara abrogato il tempo della “permissione mosaica” nei riguardi del ripudio; come azione profetica, presenta la proposta provocatoria del celibato volontario per il regno dei cieli e, infine, individuando lo spessore simbolico che possono costituire alcuni aspetti della vita familiare, rivela la misteriosa corrispondenza tra la famiglia umana e la vita di “unione” della Trinità.

### **Il richiamo autoritativo alle “origini”.**

Al tempo di Gesù, la famiglia ebraica manteneva una compattezza che era frutto anche di una civiltà in cui il clan, la tribù e il popolo stesso erano cornici ferree che sostenevano la realtà dei singoli nuclei familiari. Anche l’atteggiamento sulla difensiva di fronte alle civiltà in cui Israele era inserito facilitava la coscienza del valore della famiglia. Il mistero dell’Incarnazione viene presentato come nascita da una vergine per opera diretta del Signore della vita; e questo ne sottolinea la straordinarietà; ma esso avviene all’interno della struttura familiare, che si dimostra capace di accogliere l’inaudito intervento divino. Per questo l’Incarnazione santifica non solo le persone protagoniste di questo evento, ma anche la struttura in cui esso avviene. Eppure, questa realtà arrivava al tempo del N. T. con la pesante eredità di alcuni handicap che avevano bisogno di essere recuperati. Tra questi la poligamia e il divorzio.

La *poligamia* non era stata formalmente abolita, ma certo non era più il tempo delle numerose mogli e concubine del re Salomone; il numero delle donne era segno di ricchezza e di potere. Il popolo dei “poveri di Jaweh” aveva fatto decadere una prassi che richiedeva una certa disponibilità di denaro. E la voce degli ultimi profeti (in particolare Malachia) e l’influsso del pensiero di Qumran che giudicava negativamente e indicava come “poligamia successiva” anche le



*Murillo – Trinità – National Gallery - Londra*

secondo nozze contratte dopo la morte del primo coniuge, segnano l'attenuarsi e la fine di una prassi matrimoniale in contrasto con la sensibilità e gli ideali evangelici. Il cristiano che viene chiamato all'ufficio di Presbitero deve essere esemplarmente "marito di una sola donna" (Tito 1,6).

Il problema del *ripudio*, invece, ha richiesto l'intervento esplicito di Gesù in contrasto con l'insegnamento e la prassi giudaica in vigore sino ad allora. La prassi giudaica in materia era regolata da Deut 24,1-4, che in caso di ripudio prescriveva la redazione di un "libello" da consegnarsi nelle mani della donna cacciata di casa dal marito. Nell'intento del legislatore questa era una legge che si inseriva certamente in un contesto di possibilità di ripudio, ma tendeva in qualche modo a proteggere la parte debole che nella mentalità maschilista dei semiti era solo la donna; in questo modo essa aveva in mano almeno una dichiarazione ufficiale che la rendeva libera per contrarre un altro legame matrimoniale. Ma nella prassi giuridica rabbinica questa disposizione veniva considerata come un "privilegio mosaico" e la discussione tra le varie scuole verteva sulla gravità dei motivi che rendevano lecito o doveroso rimandare la propria moglie. Al tempo di Gesù la scuola di Shammai richiedeva un motivo sufficientemente serio per un tale passo; la scuola di Hillel, invece, si permetteva di interpretare l'originale espressione mosaica di Deut 24,1 ("... perché egli ha trovato in lei qualcosa di vergognoso": letteralmente "parola di vergogna") staccando i due termini e arrivando quindi a tradurre: "... perché egli ha trovato in lei qualcosa di vergognoso e qualunque altra cosa"; su questa scia la scuola di Aqiba leggeva così il testo: "... se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi (*primo* motivo), perché ha trovato in lei qualcosa di vergognoso (*secondo* motivo) o qualsiasi altra cosa (*terzo* motivo) ...". Si può comprendere, allora, come teoricamente il ripudio fosse possibile "per qualsiasi motivo" (cfr. Mt 19,3).

La presa di posizione di Gesù è riportata in brevi e isolate affermazioni da Paolo (1Cor 7,10-11) e da Luca (Lc 16,18); è presente nel contesto della giustizia "superiore a quella degli scribi e farisei" del discorso della montagna (Mt 5,27-32) ed è chiaramente presentata nei testi sinottici di Mr 10,2-12 e Mt 19,3-9.10-12. Soprattutto la disputa formale di questi due ultimi testi paralleli ci indicano il valore dottrinale e giuridico che Gesù ha voluto dare alle sue affermazioni.

Secondo i risultati della critica letteraria che ha individuato le *ipsissima verba* originali è possibile sentire la voce di Gesù che in aramaico ha proclamato questi due enunciati: «Ciò che Dio ha congiunto l'uomo non lo separi» e «Chiunque ripudia la propria moglie

e ne sposa un'altra commette adulterio». Il primo ha il tono di un comando divino e il secondo è un giudizio di valore etico, giuridico e dottrinale. Sembrano poche parole ma di una portata immensa, come lo evidenziano i vari contesti storici e letterari. Le conseguenze fondamentali possono essere così riassunte:

- nel loro insieme i due *logia* espongono una presa di posizione autoritativa, con cui Gesù riporta la legislazione del popolo dell'alleanza agli "inizi", cioè al progetto originario del Creatore;
- il senso del primo *logion* è la proibizione del divorzio in sé stesso, desunta autoritativamente dalle Scritture secondo il metodo "halakico" proprio dei rabbini: il divorzio è un tentativo di distruggere una "creazione divina";
- il secondo *logion* qualifica come "adulterio" il divorzio seguito da seconde nozze. Per comprendere la gravità e la portata di questo giudizio bisogna pensare ai precedenti che lo hanno preparato:
  - il profeta Malachia (sec. V a. Cr.) aveva tentato di scuotere la tranquillità della coscienza dei suoi contemporanei, dichiarando che usufruire di quella legittimazione non poteva nascondere la realtà che il divorzio dalla "donna della propria giovinezza" era "una cosa odiata da Dio", perché denotava un "agire con perfidia" (Mal 2,14-16);
  - anche gli Esseni, oltre a proibire per se stessi e per tutto Israele di "prendere due mogli nella loro vita", qualificavano questa pratica come *zenut*, impudicizia vera e propria; altroché permessa da Mose (cfr. *Codice di Damasco* IV,20-21);

Cristo dichiarando questo agire, non solo come cosa "odiata da Dio" o come "impudicizia", ma addirittura come "adulterio" faceva un passo molto grave e gravido di conseguenze sul piano morale e giuridico: il divorzio (con successivo matrimonio) veniva a cadere sotto la proibizione del decalogo («Non commettere adulterio»), e rientrava così nella categoria dei peccati gravi - assieme all'idolatria-apostasia e all'assassinio - punibili con la morte (cfr. Gv 8,1-11).

Mettendosi in posizione critica nei confronti della permissione mosaica e riallacciandosi a quanto stabilito "in principio", il Signore abolisce il cosiddetto "privilegio" ebraico nei riguardi del divorzio e abroga il tempo di questa permissione. Con questo atto egli compie qualcosa di ben più grande di un intervento dottrinale e legislativo: annunciava che era venuta la pienezza dei tempi che rendeva possibile ciò che prima era difficile realizzare. Matteo questo aspetto l'ha capito; perché mettendo in relazione il *logion* sugli eunuchi (Mt 19,10-12) con



le dichiarazioni sulla natura originaria del matrimonio e presentando in parallelo la situazione limitativa di chi non può più ripudiare con la situazione di chi “si è reso eunuco per il regno dei cieli” viene a dire che le due situazioni umanamente difficili (un matrimonio fallito e l’uomo castrato) possono ricevere una luce nuova e un orizzonte nuovo per la venuta dal regno dei cieli, che finalmente è arrivato (Mt 19,12).

### **Relativizzazione del matrimonio in rapporto al regno**

E così entriamo nel merito dell’azione profetica con cui Gesù “porta a compimento” la fisionomia profonda del matrimonio e della famiglia voluta da Dio sin dagli “inizi”, mettendo in relazione la realtà del rapporto matrimoniale con una verità che lo trascende e nei cui orizzonti trova una nuova collocazione. La proposta del celibato “per il regno dei cieli” (Mt 19,12) può essere visto come un ridimensionamento, in quanto supera il convincimento rabbinico della assoluta necessità dello stato matrimoniale per la realizzazione dell’uomo e della donna, ma è piuttosto la sua collocazione in ambito più elevato e l’indicazione della sua capacità di farsi interprete di questo nuovo mondo. La grandezza del matrimonio non ne viene diminuita, ma piuttosto relativizzata, cioè messa in relazione, a qualche realtà che lo trascende.

Questo Gesù l’aveva già fatto intuire nella sua predicazione con alcuni avvertimenti molto eloquenti:

- ci sono periodi in cui sposarsi può significare essere tanto assorbiti dal presente da non percepire i segni dei tempi (Mt 24,38; Lc 17,27: diluvio);
- ci sono circostanze in cui trincerarsi dietro la scusa “ho preso moglie” diventa un rifiuto dell’invito al banchetto celeste (Lc 14,20);
- il matrimonio è strettamente legato al mondo che passa, mentre nel mondo definitivo degli angeli non ci si sposa per niente (Mr 12,25; Lc 20,34-35).

Ma la riserva più grande egli l’ha espressa scegliendo per se stesso e proponendola per “coloro a cui è stato concesso” (Mt 19,11) la strada del celibato volontario. L’esempio del “monachesimo” degli Esseni e la vita di Giovanni Battista possono costituire dei precedenti per comprendere la scelta di Gesù. Ma parlare semplicemente di una “scelta” personale è, forse, riduttivo perché il linguaggio del Signore parla di una “impossibilità” a percorrere la via normale del matrimonio poiché è stato preso totalmente da una realtà superiore. Ne abbiamo

accennato più sopra. Ma questo risulta chiaramente se riprendiamo la disputa sulla liceità del ripudio e mettiamo a confronto le due redazioni di Marco e Matteo.

È importante l'articolazione in due momenti del testo di Marco (10,2-12): una disputa con i farisei fuori casa in cui Gesù fa una sintesi meravigliosa delle due teologie veterotestamentarie e abroga il "privilegio mosaico" (vv. 2-9) e un insegnamento fatto "in casa" ai discepoli, che ribadisce la radicalità della sua presa di posizione. Anche in Matteo è importante lo stesso movimento, pur se la materia è distribuita diversamente: nella disputa con i farisei viene riportata l'intera controversia con la presa di posizione radicale di Gesù, mentre "in casa" i discepoli ricordano al Signore che «se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi» ed egli risponde con la proposta del celibato per il Regno. È una realtà che non tutti capiscono, ma solo a coloro a cui è stato concesso; anche il successivo invito al giovane ricco a vendere tutto per seguire Gesù, fa ricorso ad una rivelazione particolare e ad un accenno alla potenza divina (Mt 19,16-26) e Luca nell'annunciazione dell'angelo a Maria riporta la solenne affermazione che "tutto è possibile a Dio" per farle accettare il paradosso di una maternità verginale (Lc 1,37). Che senso ha questo parallelismo tra la proposta del celibato di Matteo con la ribadita radicalità della condanna del divorzio in Marco? La risposta sta nella comprensione del termine eunuco e nella individuazione della categoria con cui Cristo si confronta.

Il termine eunuco non ha bisogno di essere spiegato, poiché indica chiaramente l'uomo che non è in grado di compiere il dovere coniugale e in ogni civiltà il termine indica una persona non realizzata e nell'uso concreto può caricarsi di tonalità dispregiative; questo in maniera particolare nella mentalità rabbinica che riteneva un dovere obbedire al comando divino "Siate fecondi e moltiplicatevi" (Gen 1,28).

Come Gesù è arrivato a presentarsi come eunuco? Certamente non nell'ambiente di insegnamento ai discepoli; ma molto probabilmente in occasione di un (acceso) dibattito con i suoi avversari. Costoro avevano già coniato per lui degli epiteti poco eufemistici: l'avevano chiamato "mangione" e "beone" (Mt 11,19; Lc 7,34) e per di più uno che "se la intendeva con i pubblicani e i peccatori" (Mt 11,19). È facile supporre che i nemici si siano attaccati al fatto che egli non si fosse ancora sposato nonostante fosse arrivato all'età di trent'anni e non abbiano lasciato passare l'occasione per affibbiarli con sarcasmo questo epiteto. Gesù prende la palla al balzo; non fa lo schizzinoso di fronte alla pesantezza del linguaggio e si presenta come "eunuco per il

(o “a causa del”) regno dei cieli”. La prima impressione è che Gesù non si riferisca soltanto a categorie ben note a cui aggiungere accademicamente una terza categoria. L’offesa era personale e anche la risposta è da prendere come diretta ai farisei; e l’allusione indicherebbe o la pesantezza della normativa imposta dai loro scribi che rendeva “insopportabile” il giogo coniugale o situazioni concrete che non erano da sbandierare ai quattro venti. Comunque in questo caso l’espressione dovrebbe intendersi non in senso letterale ma traslato.

C’è un’altra ipotesi, a cui è doveroso almeno accennare, che si riferirebbe al celibato che veniva praticato dagli Esseni. Costoro praticavano il celibato ma le motivazioni che lo ispiravano erano così “umane” (possono condensarsi nella preoccupazione di non turbare l’ordine interno della comunità, che si prepara alla grande guerra escatologica dei figli della luce contro i figli delle tenebre) che si possono chiamare dei “castrati per mano di uomo” (non per motivi superiori), ossia degli “eunuchi per amore di ideali umani”. Contro costoro Gesù oppone le sue motivazioni molto più alte, e presenta il suo stato celibatario come una necessità derivata dalla presenza del regno dei cieli. In questa interpretazione il termine di raffronto è la seconda categoria di eunuchi; sono già interpretati non come fisicamente castrati o impotenti, ma come categoria che ha scelto volontariamente, anche se per motivi umani, il celibato.

Anche la terza categoria, è sullo stesso livello, cambiando solo le motivazioni. Ma non trascuriamo il senso esatto delle parole e della espressione. Partiamo dal termine “eunuco” come dall’ambiente di polemica viene attribuito a Cristo. Egli il termine lo prende con il suo significato preciso: non di gente “non sposata” o di persone che rifiutano volontariamente e di propria iniziativa il matrimonio; ma di persone che “non possono sposarsi”, “non sono adatte al matrimonio”. E questo per un motivo molto positivo: la realtà del regno è così grande e si impone in maniera così cogente per coloro che “comprendono”, che essi non possono sposarsi o, meglio, si sentono inadatti al matrimonio. «Ci pensino altri a sposarsi», diceva già un rabbino, tutto preso dalla contemplazione della Legge.

Gesù non fa l’elogio dell’ideale celibatario in sé; difende un fatto (è importante l’espressione “ci sono degli eunuchi”, all’indicativo, che denota una realtà) che egli cerca di spiegare. È entrata nel mondo la realtà soprannaturale del regno ed ha preso alcuni in maniera così forte che matrimonio, donna, famiglia non occupano più nella loro vita il posto che di solito hanno. «Senza difficoltà rinunciano a questa pienezza di vita e rendono gioiosamente la loro esistenza come quella di un eunuco». In questa maniera la difesa della propria “incapacità” ad

inserirsi nel matrimonio, espressione forte del mondo che passa, diventa un annuncio della realtà che è venuta: il proclamarsi “eunuco per il regno” è una forma di testimonianza e di annuncio che il regno ha fatto irruzione in questo nostro mondo. Ed è una realtà che non si percepisce solo con l'adesione intellettuale, ma vi si reagisce “somaticamente”: con tutte le dimensioni della propria personalità. Il parallelismo sinottico dei due discorsi fatti in casa ai discepoli mette in qualche maniera in relazione tra loro la scelta dello “essere eunuchi per il regno dei cieli” e vivere il matrimonio “in Cristo”: sono due realtà in cui irrompe in maniera forte la dimensione del regno.

### **Gesù si presenta come “sposo”**

E questa visione viene rafforzata dal terzo momento della posizione di Gesù nei confronti del matrimonio, che consiste nella ripresa della dottrina profetica del Messia-sposo, che Gesù applica a sé. In quali termini?

I testi principali sono: la disputa sul digiuno o, meglio, l'annuncio del tempo delle nozze, riportato da tutti e tre i Sinottici (Mt 9,14-15; Mc 2,18-20; Lc 5,33-35); le parabole di Matteo che hanno come sfondo lo schema nuziale (banchetto di nozze imbandito dal re per figlio in Mt 22,1-14 e la parabola delle dieci vergini in attesa dello sposo in Mt 25,1-11) e, similmente la parabola lucana del padrone che torna dalle nozze (Lc 12,35-40). In Giovanni il materiale abbonda nei primi capitoli del suo vangelo ma, secondo alcuni, può costituire un tessuto per una visione integrale di tutta l'opera giovannea.

Il testo sinottico della discussione sul digiuno (Mr 2,18-20 e paralleli) riporta, implicitamente ma chiaramente, la identificazione di Gesù con il Messia-sposo: i discepoli di Gesù non possono digiunare mentre lo Sposo è con loro. L'attenzione del testo non si fissa immediatamente sulla figura dello sposo ma focalizza il tempo delle nozze, e le parole del Signore non vogliono, almeno direttamente, presentare se stesso come “Messia-sposo” ma il suo tempo come il tempo delle nozze messianiche: esse sono l'annuncio della venuta del regno, della novità assoluta che esige atteggiamenti nuovi. Che l'immagine e la dottrina “sponsale” sia in secondo ordine lo si vede anche nel v. 20, dove si parla dello “sposo che sarà tolto”. L'espressione “sarà tolto” o, meglio “sarà strappato (con la violenza)” richiama chiaramente il vaticinio isaiano sul “Servo sofferente” (Is 53,8).

Immagine di secondo piano, ma non per questo meno significativa. Infatti: nascondendo la persona dello sposo dietro il

tempo delle nozze (da notare come i discepoli vengano letteralmente chiamati “figli delle nozze”) egli dà a se stesso il valore di annuncio: la sua presenza è segno dell'arrivo del regno; mettendo in relazione l'immagine dello sposo con quella del Servo sofferente Gesù anticipa sorprendentemente la teologia paolina di Ef 5,22-33 dove Cristo “sposo di sangue” (cfr. Es 4,25) ama la Chiesa fino a “dare se stesso per lei”.

## COME LA CHIESA HA VISSUTO E INTERPRETATO LE PAROLE DI GESÙ.

Gli *evangelisti sinottici*, più direttamente interessati a riportare le parole e le azioni del Signore, lo hanno fatto con molto rispetto della tradizione ma nello stesso tempo sollecitati e ispirati dalla sensibilità propria e reagendo ai problemi concreti delle loro Chiese. Schematicamente possiamo così indicare i filoni dei loro approfondimenti:

- Marco, che risulta essere più vicino alla tradizioni primitiva, riporta le parole del Signore affrontando direttamente il problema della liceità in se stessa del ripudio. Scrivendo probabilmente a Roma, dove l'iniziativa del divorzio poteva essere intrapresa anche dalla donna, estende anche a lei l'interdizione a ricorrere al divorzio per risolvere i problemi familiari. Aggiunge, con particolare riguardo alla persona e non al diritto di proprietà, che l'adulterio così perpetrato è “contro di lei”.
- Luca è molto essenziale nel riportare le prese di posizione del Signore riguardo al divorzio. Egli arricchisce la visione del celibato ambientandola nell'ideale della sequela radicale di Gesù nel suo salire verso Gerusalemme, luogo del suo sacrificio. La “quotidianità” della sequela si comprende bene nella situazione di rinuncia volontaria al matrimonio.
- Matteo è preoccupato della situazione concreta in cui vengono a trovarsi i coniugi cristiani, che magari provengono da situazioni religiose differenti. La radicalità delle proposte del Signore viene presentata nel contesto del discorso della montagna mentre nel testo della controversia sulla liceità del ripudio “per qualsiasi motivo” sembra rispondere alla casistica delle scuole rabbiniche del tempo.

Guercino – Sposalizio della vergine –  
Fano – Pinacoteca S. Domenico  
Uno sviluppo autonomo e teologicamente ben articolato (ed è anche quello più conosciuto e citato) lo troviamo in *san Paolo*, che porta la realtà del matrimonio cristiano alla luce di quello che egli chiama “mysterium magnum”, il “grande mistero” del rapporto sponsale tra Cristo e la Chiesa. Lo spessore sacramentale della sua visione e il progresso del suo pensiero possiamo intuirlo enucleando i suoi testi fondamentali:

- riprende in 1 Cor 7,10-11 la posizione radicale di Cristo nei riguardi della indissolubilità del matrimonio;
- adopera la sua autorità personale in 1Cor 7,12-16 per concedere al coniuge credente la famosa clausola del cosiddetto “privilegio paolino”;
- in tutto il cap. 7 della 1Cor tratta in maniera ampia e alquanto sistematica (risponde a delle domande postegli per iscritto dai Corinzi stessi) il tema del matrimonio, soprattutto nei confronti della verginità e del tempo che si è fatto breve e si è riempito di Cristo;
- infine, in Ef 5,22-33 porta ad una altezza sublime l'aspetto tipologico del matrimonio cristiano, considerandolo capace di farsi illuminare e di esprimere la realtà del rapporto sponsale di Cristo con la Chiesa, cioè del nuovo Adamo con la nuova Eva, vera madre di tutti i viventi.

In *san Giovanni* la visione sponsale si approfondisce nella dimensione mistica. I testi giovannei si possono raggruppare in uno schema, dettato dall'uso del termine “donna” adoperato in forma alquanto misteriosa ed enfatica in contesti ben precisi. Qui presento solo lo traccia di questo schema, senza poterlo giustificare. Premessa indispensabile è che al termine bisogna conservare il significato originario di “moglie” e viene pronunciato da colui che si presenta ed agisce come sposo.



- Gv 2,4: il termine “donna” viene rivolto da Gesù a sua madre. Non denota distacco e neppure viene usato con deferenza. Siamo nel contesto delle nozze di Cana (2,1-11) e come contesto più ampio i primi tre capitoli del Vangelo (1,19-3,36).
- Nel racconto delle nozze, a livello di lettura simbolica, vediamo che una coppia senza nome e incapace di assicurare con il vino la gioia tipica della festa viene sostituita da una coppia nuova: Cristo, da una parte, e Maria con i discepoli, dall'altra. La nuova coppia assicura abbondanza di ottimo vino e dopo la celebrazione delle nozze “entra in casa” come il marito che introduce in casa la sposa. Non è un miracolo sprecato ma è il primo segno che permette ai discepoli di credere in Gesù. Il contesto più ampio parla della relazione tra il Battista e Gesù, relazione che rispecchia la tensione tra discepoli di Gesù e i seguaci di Giovanni: chi tra i due è lo sposo che ha diritto a prendere la sposa, la Chiesa dei Giudei, secondo il diritto della legge del levirato? Il Battista stesso dichiarerà di essere solo l'amico dello sposo e di non avere la capacità giuridica di entrare in possesso della sposa attraverso lo scambio dei sandali.
- A varie riprese il termine designa in Gv 4,5-45 la “donna” samaritana. Una donna senza marito vero e che incontra il Messia che legge la sua storia. Essa trascina dietro di sé tutta la città dei Samaritani che riconoscono in Gesù il Messia, salvatore del mondo. È la “chiesa” dei scismatici samaritani che viene chiamata da Gesù sposo.
- Tutte le pagine da 4,46 a 12,50 - che presentano il seguito dei segni proposti da Gesù fino all'irrompere nella scena dei “Greci” - possono essere illuminate nell'episodio della donna condannata a morte dalla legge e dai testimoni del suo flagrante adulterio (Gv 8,1-11). Può impersonare la “Chiesa” dei pagani, figli di adulterio e di prostituzione come erano considerati dai Giudei; essa viene fatta alzare in piedi e riceve dallo Sposo divino il perdono e una nuova dignità: viene anche lei chiamata “donna”.
- Con questi tre testi abbiamo in simbolo la chiamata globale di Cristo: la Chiesa dei Giudei senza nome e senza gioia, la setta scismatica dei Samaritani senza marito e la “chiesa” dei pagani condannata a morte dal proprio marito. Queste tre componenti della futura Chiesa di Cristo, dopo la rivelazione e la formazione del Cenacolo, le ritroviamo sotto la croce, raffigurate da “Madre di Gesù” e dall'apostolo Giovanni. Quello che avviene fra i tre protagonisti viene letto facilmente come la consegna di Maria a

Giovanni come “Madre della Chiesa”. Certo non è un semplice atto privato, con cui il figlio si preoccupa del futuro della madre. Ma possiamo leggere l’episodio da una diversa angolazione. La legge del levirato imponeva al fratello più prossimo il dovere di prendere con sé la moglie di un fratello morto senza prole per suscitare per lui una discendenza legittima e, ovviamente, questo avveniva dopo la morte. In una nuova interpretazione di questa legge, sotto la croce abbiamo lo stesso morente che si preoccupa di consegnare la “sua sposa” chiamata “donna” al discepolo che “Gesù prediligeva”, presente a quella consegna, e che porterà “a casa sua” la sposa consegnatali. Sant’Agostino dice che il “discepolo prediletto” attraverso l’annuncio della parola procurerà una discendenza infinita allo Sposo assente.

Le considerazioni possono continuare vedendo nella Maddalena la “donna” o la Chiesa della resurrezione che incontra il Cristo nella nuova realtà trasfigurata (Gv 20,11-18) e nella “donna dell’Agnello” come nello Sposo della Gerusalemme celeste il compimento di ciò che significa “relazione sponsale” tra Dio e l’umanità (Ap 21,1-22,27).

## CONCLUSIONE

Possiamo terminare prendendo in considerazione le parole della lettera di san Paolo agli Efesini: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d’angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 3,19-22). Il traguardo finale della creazione e della storia della salvezza sarà l’emergere glorioso del fatto che “Dio sarà tutto in tutti”; questo concetto può essere espresso in tanti modi (la definizione del “corpo maturo” di Paolo, il simbolismo della “vite e i tralci” di Giovanni, ecc. ...). In questo testo il punto di partenza è una “famiglia”, dove non ci sono stranieri o ospiti ma solo “familiari di Dio”: all’esterno non ci sono estranei e all’interno tutti sono servi od ospiti ma solo una “assemblea di primogeniti” (cfr. Ebr 12,23) misurati sull’Unigenito del Padre.

*D. Romano Cecolin OSB*



## La “*Famiglia*” nei PADRI

I Padri della Chiesa, esemplifico con Giovanni Crisostomo, non guardano con eccessiva benevolenza il matrimonio. Segnati ancora fortemente dall’attesa della parusia, colgono nella continenza e nella verginità la condizione ottimale, anticipatrice di quella paradisiaca e angelica nella quale non ci saranno più le nozze (cf Mt 22,30). Si tratta, per alcuni di loro, di ritornare alle origini, quando, nello stato originario d’innocenza, ci si sarebbe moltiplicati alla maniera degli angeli, senza il peso della concupiscenza.

Tuttavia la vita nella sua compiutezza non è fatta della sola scelta verginale o continente. Le nozze riguardano la maggior parte dei cristiani. Diventano perciò oggetto di una pastorale che tende a cogliere anche in esse valori inediti e nuovi. Il matrimonio come tale, nei suoi diversi aspetti - indissolubilità, seconde nozze, educazione dei figli, rapporti tra gli sposi - è così oggetto di una specifica trattazione. Più ancora però la riflessione è di natura omiletica; nasce cioè dal commentare la Scrittura, soprattutto il Nuovo Testamento – vangeli e lettere apostoliche.

Per i Padri, ci si sposa per porre rimedio alla concupiscenza e soprattutto per procreare; non mancano tuttavia anche altre attenzioni. In un gioco culturalmente ambivalente e ambiguo che apre a una visione più rispettosa del rapporto tra i sessi, i Padri riconducono i due, uniti nel matrimonio, al mistero di Cristo e della Chiesa. Espressioni, in tal senso, calde e forti ci vengono, ad esempio, da Tertulliano, da Paolino di Nola, sposati entrambi. Pagine straordinarie ci giungono però anche dallo stesso Crisostomo nel quale la simmetria Cristo - Chiesa / sposo-sposa suscita meraviglia e stupore. Scrive: «Convengono insieme ed i due fanno uno solo... Ora... si uniscono, per riprodurre non un’immagine inanimata né una immagine di cosa materiale, ma di Dio stesso» (*In ep. ad Col. hom.12,5. PG 62,389*).

La famiglia allietata dalla prole testimonia la buona riuscita dell’unione (cf. *ivi*, 387). Di più, dove sono i due o tre radunati nel suo nome, quella è la “piccola Chiesa”, la casa in cui non solo il padre e la madre sono chiamati alla preghiera, ma anche i figli: «Fate della vostra dimora (*dōmation*) una Chiesa. In effetti, là dove si recitano i salmi, là dove si prega, là dove si raduna il corteo dei profeti, e dove l’anima del cantore è piena d’amore verso Dio, non ci si inganna nel dare a questa riunione con il nome di Chiesa» (*Expositio in Ps. 41,2 – PG 55, 158*).

A più riprese Giovanni Crisostomo propone la casa come *ekklesia micra*, “piccola Chiesa” (cf. *In ep. ad Eph. hom. 20,6. PG 62,162; In ep. ad Tim. hom. 10,2. PG 62, 549; In Gen. hom. 2,4. PG 53,31*) o, come

già detto, come *dōmation ekklesia*, “chiesa domestica”. Né è il solo perché anche Agostino usa espressioni simili per indicare l’ecclesialità dell’*oikos*, della casa in cui convivono padre, madre, figli, famigli secondo il modulo allargato del mondo antico.

Ma tutto ciò sarebbe poca cosa se a sostenerlo non ci fosse una concezione del matrimonio capace, se non di oltrepassare, almeno di bypassare la sottomissione della donna, nella società, nella Chiesa, nella famiglia stessa. Non possiamo infatti tacere che, all’epoca dei Padri, la donna culturalmente è considerata soprattutto quale strumento necessario alla procreazione.

Se, partendo dalla Scrittura, essi ne affermano l’uguaglianza con l’uomo nell’ordine della grazia, nell’ordine della natura e della storia la iscrivono nella sottomissione, argomentando a partire dal suo ruolo nella colpa d’origine - in verità pagando pegno alla cultura dominante. Per Crisostomo, però, la donna è data all’uomo perché gli sia di aiuto e tale rimane malgrado la colpa d’origine. Sia chiaro, però, che questo essere “aiuto” non la emancipa, non la scioglie dalla sottomissione, né minimizza i luoghi dell’esclusione. La donna vive nella sola sfera domestica; soltanto all’uomo è legittimo impegnarsi nella sfera politica e civile; lui soltanto esercita autorità. Se entrambi i sessi avessero potuto assolvere a entrambi i compiti, quello pubblico e quello privato, tra i due ci sarebbe stata una lotta incessante, che invece la condiscendenza divina ha evitato, attribuendo a ciascuno uno spazio proprio (cf. *Quales ducendae* 4,1. PG 51,321; *In ep. ad Col. hom.* 10,1. PG 62,365s.). Alle donne, dunque, è preclusa la parola, l’insegnamento, l’autorità, ciò anche a ragione della intrinseca debolezza, dell’*asthenia* che le caratterizza.

Sembrerebbe con ciò irrimediabilmente segnata la condizione matrimoniale. In realtà, Crisostomo progressivamente si apre – ed è evidente lo scarto tra gli scritti ascetici della giovinezza e la successiva produzione omiletica – a una considerazione diversa nella quale prevale il mistero dei due uniti in una sola carne. «Infatti “Dio da principio li creò maschio e femmina” Questa... è legge antichissima ... Dio non presentò semplicemente l’uomo alla donna, ma gli comandò che per lei abbandonasse il padre e la madre. E non ordinò soltanto di accostarsi alla donna, ma di congiungersi a lei, indicando con la forma stessa delle espressioni, l’inseparabilità dei due. E nemmeno di questo si contentò, ma ricercò e aggiunse un altro vincolo più intimo: “Saranno i due una sola carne”» ( *In Matth. hom.* 62,1. PG 58,597).

La proibizione di non separare ciò che Dio ha congiunto, l’affermazione dell’obbligatorietà del vincolo tra un solo uomo e una sola donna, trova riscontro nell’unico Creatore: «Non puoi dire che sei stato fatto

da Dio e che la donna è stata creata non da Dio ma da un essere inferiore; uno solo e identico Essere entrambi creò...» (*De lib.rep.* 3. PG 51,221).

Naturalmente resta il problema culturale. Ed ecco insorgere lo stupore circa quanto lo ribalta, almeno nella sfera intimissima del faccia a faccia coniugale.

Si chiede Crisostomo: «Quale umano sentimento sarà, infatti, capace di penetrare dentro la natura di ciò che avviene, quando si pensa che colei... che è stata custodita nella casa, ... circondata da tante premure... allorché giunge l'ora delle nozze ... trasferisce tutto il suo pensiero in colui che non ha mai visto... In conseguenza di ciò avviene la più grande trasformazione... La loro unione diventa tale che non sono più due, ma uno solo » (*Ad Ill. Cat.* 1,12-13, *passim*). Né il discorso vale solo per la donna, anche lo sposo ora è dimentico di tutto ciò che ha costituito prima la sua vita: «La Scrittura non dice che si unirà alla sua donna ma che si attaccherà alla sua donna. E non basta, ma aggiunge: “E saranno i due una carne sola”... L'unione e il vincolo diventano tali... che i due sono una sola carne. Dimmi quale ragionamento può spiegare ciò, quale mente potrà penetrare la complessità di questo fatto?» (*Ad Ill. Cat.* 1,13, *passim*).

In qualche modo lo vediamo aprirsi alla reciprocità uomo-donna, alla singolarità di un rapporto che ha il suo *specimen* in quello di Cristo e della Chiesa. Ed è appunto Chiesa ciò che i due costituiscono; è Chiesa la loro casa; è Chiesa il loro raccogliersi in preghiera anche nel cuore



Nelle catacombe di Priscilla (III secolo) la più antica rappresentazione di una famiglia cristiana

della notte, svegliando, perché no, gli stessi figli più piccoli (cf. *Exp. In Ps.* 41,2. PG 55,157s.). Esorta: «Siano in comune le preghiere tra voi» (*Ad Eph. Hom.* 20, 9. PG 62,147). Prega: «Divenga la tua casa una

Chiesa, riposi colà lo Spirito Santo e la sua grazia e la pace e la concordia custodiscano i suoi abitanti» (*In Gen. Sermo 7,1. PG 54,608*).

Un tempo – dice Crisostomo – le case erano Chiese, ora la Chiesa è una casa (cf. *In Matth. hom. 32,7. PG 57,385*). Nello sfondo il passaggio dall'*ekklesia kat'oikon*, dalla Chiesa nelle case di neotestamentaria memoria, alla casa della Chiesa, alla costruzione, appunto in cui si raccolgono i fedeli per il rendimento di lode. Da qui, la lode ripetuta di Priscilla ed Aquila, assunti come modello della Chiesa domestica (cf. *In ep. ad Rom. 30,3. PG 60,664*); da qui l'esortazione, a cui gli astanti applaudono: «fate della vostra casa una Chiesa!» (*In Gen. hom. 6,2. PG 54,607*). E, nella stessa omelia, l'esortazione ad imbandire nella propria casa una doppia mensa, quella delle vivande e quella della Scrittura: il marito ripeta alla moglie quanto ha ascoltato in chiesa, la moglie ne accolga l'insegnamento e i figli l'ascoltino, l'ascoltino gli stessi servi...

Nella casa divenuta Chiesa, gli sposi sperimentano una armoniosa convivenza nella quale il mio e il tuo non hanno più spazio e in cui sono fuse le loro persone e i beni; una convivenza nella quale la prole diventa tramite, ponte tra i due; nella quale il rispetto reciproco dei ruoli elimina la schiavitù e diviene reciproca signoria. In forza del legame sponsale i due troveranno insieme l'equilibrio originario, vivranno la concordia, l'amore, l'amicizia, la mutua benevolenza. «Se [gli sposi] sono concordi, anche i figli sono bene allevati, i domestici disciplinati, i vicini ed i parenti gustano di questo profumo...» (*Ad Eph. Hom. 20,1, PG 62,136*).

Se i due sono davvero sposati nel Signore, se davvero ripropongono il mistero di Cristo e della Chiesa, se davvero la loro casa è una piccola chiesa o una chiesa domestica, la loro vita – afferma Crisostomo - non sarà molto inferiore rispetto a quella chi conduce la vita monastica, né lo sposato inferiore a quelli che non lo sono (*In ep. ad Eph. hom 20,9. PG 62, 147*).

*Cettina Militello*

## La “famiglia” nella LITURGIA

### .....Come Cristo ha amato la Chiesa

Il matrimonio e la famiglia non sono istituzioni cristiane, ma umane e naturali: tutti gli uomini e donne si sposano. Questa istituzione umana risale allo stesso Creatore, secondo la rivelazione biblica, che ci dà anche le precisazioni fondamentali: si sposano un uomo e una donna (“perciò l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla *sua* donna” Gen 2, 24).

Ma questa realtà terrestre, nella predicazione dei profeti, viene assunta come immagine del rapporto che il Dio di Israele vuole instaurare con il suo popolo (cfr Osea, Is. 54,5; 61,10; Ger 2, 1-2; Ez 16; Ct passim). Questi testi esaltano la fedeltà di Dio nonostante le infedeltà del popolo. Con la nascita di Cristo questa immagine diventa realtà. La canta la lettera agli Efesini (5, 31-32), quando dice che il testo della Genesi, che era incomprensibile per Paolo prima di conoscere Cristo (Paolo non capiva perché il testo dice che “l’uomo lascerà suo padre e sua madre” quando presso gli ebrei - e non solo - era la donna che lasciava la casa paterna per andare a casa dello sposo). Ma nel rapporto Cristo-Chiesa è stato lo sposo-Cristo che ha lasciato la sede paterna per venire in terra ad unirsi con la Chiesa-sposa. Questa unione sponsale, per la quale i due sono diventati un corpo solo, cioè le due nature, la divina e l’umana, sono divenute una sola Persona, si è compiuta nel talamo nuziale che è il grembo di Maria Vergine [“questo mistero è grande, lo dico in rapporto a Cristo e alla Chiesa”].

A questo punto il matrimonio dei cristiani diventa *sacramento*, cioè la realtà umana del matrimonio diventa “segno” efficace della nuova realtà. Mentre prima il matrimonio umano era un’immagine per capire il rapporto uomo-Dio, ora questa unione tra Dio e l’uomo in Cristo diventa il modello per un rapporto vero tra uomo e donna. Questo sacramento non è secondario, ma quello che sintetizza tutta la storia della salvezza, e che culminerà nella vita eterna, presentata come un banchetto nuziale tra l’Agnello e la Sposa (Apoc 19, 7-9).

Nella celebrazione del matrimonio di due cristiani, la Chiesa celebra il grande mistero del rapporto sponsale tra Cristo e la Chiesa: gli sposi, cioè la realtà umana, vengono trascesi a simbolo di Cristo e della Chiesa. Lo cantano bene le varie formule di benedizione sponsale:

“O Dio, in un mistero così grande ha consacrato l’unione degli sposi e hai reso il patto coniugale sacramento di Cristo e della Chiesa.

O Dio, in, la donna e l’uomo si uniscono e la prima comunità umana, la famiglia, riceve in dono quella benedizione che nulla poté cancellare, né il peccato originale né le acque del diluvio” (I).

“O Dio, per rivelare il disegno del tuo amore hai voluto adombrare nella comunione di vita degli sposi quel patto di alleanza che hai stabilito con il tuo popolo, perché nell’unione coniugale dei tuoi fedeli, realizzata pienamente nel sacramento, si manifesti il mistero nuziale di Cristo e della Chiesa” (II).

Il Lezionario per la celebrazione del matrimonio prevede alcune letture tratte dalle Lettere apostoliche, che trattano dei rapporti tra i vari membri della famiglia: marito-moglie, genitori-figli, padroni-servi (cfr Ef 5, 21 - 6, 9; Col 3, 12- 4,1; 1 Pt 3, 1-8).

Il matrimonio non si esaurisce con la celebrazione delle nozze, ma da essa comincia una vita di famiglia. Questa è accompagnata dalla preghiera della Chiesa. Il “Benedizionale” che è un libro liturgico, nella seconda sezione contiene delle “benedizioni” per la famiglia (cap. XII e XIII) e le sue varie componenti: coniugi (cap. XIV), bambini (cap. XV), figli (cap. XVI), fidanzati (cap. XVII), una madre, prima e dopo il parto (cap. XVIII), anziani (cap. XIX).

Si tratta di benedire Dio, cioè di ringraziarlo per il dono che egli ci fa. Come sarebbe bello ed utile avere in casa un tale libro e ogni tanto pregare con esso per i vari membri della famiglia. Si può benedire Dio anche senza la presenza di un sacerdote o diacono, usando questi testi. Tutti conoscono la benedizione delle famiglie (non delle “case”) nel tempo pasquale, ma - in mancanza del sacerdote - può celebrarla il padre di famiglia. I genitori possono pregare per i figli e gli anziani, i figli possono pregare per i genitori. I fidanzati vengano accompagnati dalla preghiera nel loro cammino.

La famiglia naturale cristiana diventa poi come una “chiesa domestica”, dove si vive ciò che Paolo raccomanda:

“Rivestitevi, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi” (Col 3, 12-13, *vedi fino a 17*).



Allargando la prospettiva, la Chiesa viene chiamata “famiglia di Dio”, e i suoi membri sono chiamati spesso “figli”, o “servi” (in latino “*famuli*”). Nella stessa preghiera eucaristica prima non si ha paura di dire al Signore: “Accetta con benevolenza, o Signore, l’offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e *tutta la tua famiglia*”. Siamo diventati infatti “concittadini dei Santi e familiari di Dio” (Ef 2, 19).

*D. Ildebrando Scicolone O.S.B.*

## La “famiglia” nella REGOLA

### La famiglia cristiana oggi e la famiglia monastica nella *Regola di San Benedetto*

Parlare di famiglia cristiana *nella* (o *in rapporto alla*) Regola di S. Benedetto (= RB) può sembrare paradossale, perché il monaco per definizione è colui che, uscendo dalla società civile, lascia la propria famiglia di origine e rinuncia a formare una propria famiglia. All’inizio il termine *monaco* significava «separato» e «celibe».

Però sappiamo che Benedetto scrive la sua Regola per «cenobiti», cioè un gruppo di persone che vivono insieme e che formano la *comunità* monastica, cioè la *famiglia* monastica, diremmo oggi, anche se s. Benedetto non lo esprime così. Per sé nella RB il termine *familia* compare soltanto in 2,7 e si riferisce al Signore come padre di famiglia: «Sappia l’abate che *il padre di famiglia* ascriverà a colpa del pastore quanto di minor bene avrà trovato nel suo gregge». Il Signore è il *paterfamilias* che chiederà conto al pastore (cioè all’abate) del mancato progresso spirituale dei suoi monaci.

Quindi va ribadito che parlando della RB il termine «famiglia» va preso in senso analogo: altro è la famiglia cristiana, costituita dal sacramento del matrimonio, formata da *un* uomo e *una* donna (e tutti sappiamo quanto è necessario ribadire ciò con i tempi che corrono!) insieme ai propri figli; altro è la famiglia monastica formata da *sol*i uomini o *sole* donne che vivono insieme.

Tuttavia proprio questo vivere insieme o nell’una o nell’altra situazione comunitaria rende possibile prendere degli spunti dalla RB e fare qualche riflessione che può andar bene sia alla famiglia cristiana che alla famiglia monastica.

La Regola di s. Benedetto è del secolo VI e molte cose oggi sono cambiate. Ma se si legge quell’antico documento con attenzione, se si giunge allo spirito che c’è dentro, vi si scopre una saggezza antica e perenne, che deriva proprio dalla capacità dei profeti e degli uomini di Dio di diventare contemporanei ad ogni situazione. Io trovo che Benedetto sotto tanti punti di vista è più moderno di noi: ad es. nei valori umani, nella cura dei deboli, nella cura anche delle soggettività, nel rispetto delle singolarità. Sì, Benedetto è intransigente in due cose: nell’obbedienza e nell’umiltà; perché vuole portare il monaco all’essenziale: ricerca di Dio nell’ascolto e nel silenzio, scelta di Cristo (vedere Cristo dappertutto con un grande spirito di fede), carità fraterna. Vediamo di fare qualche applicazione pratica per noi oggi.



E potremmo proprio iniziare con la prima parola della Regola: *Ascolta...* All'inizio il santo padre invita ad aprire l'«orecchio del cuore» per comprendere ed accettare la chiamata del Signore. E non diciamo oggi che ogni vita umana va vissuta come una vocazione? E non parliamo noi oggi di *vocazione* al sacramento del matrimonio? Ma, appunto, si tratta di entrare nel profondo del nostro cuore ed essere attenti ad ascoltare Dio che ci parla nella preghiera, nella Scrittura, nelle persone (specialmente quelle a noi più vicine), negli avvenimenti.

Abbiamo accennato che s. Benedetto è molto duro, diciamo pure intransigente, soprattutto riguardo all'ubbidienza e all'umiltà. Il capitolo più lungo della Regola (RB 7) è dedicato all'umiltà; ma questa parola non indica una virtù specifica, bensì designa *tutto il cammino ascetico* del monaco, il cui fine è l'amore, l'unione con Dio, quindi la libertà interiore. Dunque, come ha ben notato Anselm Grün, se umiltà deriva da *humus* (terra, uomo, umano), si tratta di un cammino per accettare se stessi e la propria umanità. «Benedetto descrive il cammino di maturazione del monaco che trova se stesso, che ha imparato a rapportarsi con i propri sentimenti, che tutto mette in relazione a Dio e che per questo si relaziona correttamente alla realtà della propria vita... È un cammino verso la vita, l'unione con Dio, la libertà in e per Dio e l'amore che lo Spirito Santo opera in noi» (A. GRÜN, *Benedetto da Norcia*, Queriniana, Brescia 2006, p. 76). Non crediamo che, specialmente oggi, il richiamare un cammino di umiltà, nel senso completo inteso da s. Benedetto, possa aiutare le coppie cristiane a maturare e a intessere rapporti nuovi, più liberi e liberanti?

Riguardo ai problemi educativi e al rapporto con i figli e le nuove generazioni, non possiamo chiedere alla Regola di s. Benedetto delle indicazioni «moderne»: altri sono i criteri pedagogici del VI secolo, altri ancora fino a pochi anni or sono, altri nella pedagogia moderna. Tuttavia non è del tutto fuori luogo ricordare l'indicazione che Benedetto dà all'abate di essere sia maestro che padre: «... mostri ora l'atteggiamento severo del maestro ora quello affettuoso del padre» (RB 2,24); e inoltre, il criterio di regolare ogni cosa «in modo che i forti desiderino fare di più, e i deboli non si scoraggino» (RB 64,19). Personalmente trovo questa frase di una potenza straordinaria e di una saggezza profonda per tutti i genitori e gli educatori. Che grande cosa per i genitori indicare ai figli degli ideali alti! Non bisogna aver paura di additare ai giovani le vette; si sa che per scalare la montagna ci vogliono fatica e allenamento e che bisogna «lasciare» a valle tante comodità: ma soltanto così si arriva in alto e si assapora la bellezza dell'aria pulita e dei panorami mozzafiato. Forse oggi rischiamo di puntare al minimalismo e saranno i figli stessi che un giorno ce lo

rimprovereranno. Nello stesso tempo, di fronte ai piccoli insuccessi (nella scuola, nello sport, nel rapporto con gli amici...) dire ai figli di non abbattersi, perché proprio attraverso certi sbagli e certi fallimenti si cresce e si matura; ricordare loro che da piccoli hanno imparato a camminare proprio sbattendo il sedere per terra! Insomma si tratta di creare in famiglia quell'atmosfera suggerita da s. Benedetto: «in modo che i forti desiderino fare di più, e i deboli non si scoraggino».

E veniamo all'aspetto più significativo della Regola, cioè la vita comune e la carità fraterna che deve regnare nella famiglia monastica. Il più grande studioso moderno della Regola, il p. Adalberto De Vogüé, commentando l'ultima sezione della RB (i capp. 63 e 67-72), parla di relazioni «orizzontali» e di «cura della soggettività».



Giotto – Lavanda dei piedi – Cappella Degli Scrovegni - Padova

Secondo s. Benedetto, per il monaco cenobita la ricerca di Dio passa attraverso i suoi confratelli. Oggi dobbiamo insegnare alle famiglie cristiane, fondate sul sacramento del matrimonio, che il cammino verso di Dio passa necessariamente attraverso il proprio coniuge e i propri figli.

Benedetto sa benissimo che nel monastero ci sono tutti i tipi e tanti caratteri diversi; e ciò comporta conflitti e ferite interiori. «Benedetto fa i conti con i conflitti quotidiani presenti nella comunità monastica ... Tuttavia egli vede proprio nella convivenza di uomini feriti la possibilità da parte di ognuno di riconoscere le proprie ferite e, per mezzo di queste, di aprirsi sempre di più a Dio. Le ferite provocate dalla presenza dell'altro mi indirizzano a Dio...» (A. GRÜN, *Benedetto da Norcia*, Queriniana, Brescia 2006, p. 99). E un altro abate benedettino diceva: «I monasteri, luoghi di conflitto? Certo, altrimenti non sarebbero umani e non avrebbero bisogno di Cristo, diciamo di Dio. Conflitti possibili fra gli anziani e i giovani; fra l'abate e coloro che non lo sono ancora o non lo saranno mai; fra il sapiente e l'ignorante; fra il superdotato e il semplice...» (D. Huerre).

Tutti sappiamo che il livello di sopportazione reciproca oggi si è molto abbassato. Sia nelle comunità monastiche che nelle famiglie, come in ogni tipo di convivenza (nella scuola, nella fabbrica, negli uffici), basta poco per creare tensione e una piccola scintilla fa esplodere l'uno o l'altra e subito si trascende e volano parole grosse; ed ecco che si perde la pace e poi quanta fatica per ricucire! Ma noi cristiani abbiamo una grande arma che Gesù ci ha dato: quella del perdono e della misericordia. Ha scritto l'abate trappista André Louf: «... il reciproco pentimento e la vicendevole misericordia ... diventeranno le due forze attorno alle quali la comunità si costruisce, per diventare un luogo di perdono e quindi un luogo di guarigione... Perciò la forza di una comunità monastica ... risiede nella sua capacità di perdonare, perché il perdono è il sacramento più evidente dell'onnipotenza di Dio».

Nelle famiglie e nelle comunità cristiane bisogna imparare di continuo a perdonarsi; è molto difficile, a volte sembra impossibile... ma il perdono cristiano è un dono di Dio e dobbiamo chiederlo nella preghiera. Madre Teresa di Calcutta, nelle situazioni più critiche e difficili (anche matrimoniali) diceva solo due parole: «Prega e perdona».

S. Benedetto è maestro di carità fraterna, soprattutto negli ultimi capitoli della Regola. Qui appare la maturità spirituale del nostro santo; la sua esperienza e la sua riflessione gli hanno fatto comprendere la necessità di dare molto più rilievo, nella sua concezione della vita spirituale, alle relazioni

interpersonali dei fratelli, alla carità fraterna nelle sue molteplici manifestazioni. Ciò è evidente, in modo singolare, nel mirabile cap. 72, definito il «testamento spirituale» di s. Benedetto: egli vuole che i fratelli che vivono in uno stesso monastero formino una sola famiglia spirituale, e coltivino relazioni interpersonali fraterne.

Benedetto parla nel cap. 72 dello «zelo buono che i monaci devono avere»; ma è interessante notare che lo zelo buono, «che conduce a Dio e alla vita eterna», si esplicita di fatto nelle manifestazioni di carità



Murillo - Ritorno del figliol prodigo (1667 - 1670),  
National Gallery of Art - Washington

fraterna; cioè: quella purificazione dei vizi e raggiungimento della vita eterna che S.B. aveva prima attribuito al cammino dell'umiltà (RB 7,67-70), qui è attribuito all'amore fraterno (quindi abbiamo l'unione dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo).

In cinque massime concise il santo patriarca, richiamandosi a s. Paolo e ai padri monastici, raccomanda la stima vicendevole, la sopportazione e l'obbedienza reciproca, la ricerca del vantaggio degli altri e non del proprio e un casto amore fraterno; addirittura in ciò dovrebbe esserci una gara reciproca. Vale la pena qui ricordare l'esempio dei due grandi padri Basilio e Gregorio Nazianzeno, dei quali si dice che facevano a gara non su chi fosse il primo, ma su chi permettesse all'altro di esserlo! Ecco il clima e l'atmosfera ideale che una famiglia cristiana deve sforzarsi di creare nella propria casa. Vedere e mettere in evidenza le qualità dell'altro/a; accettarsi per quello che si è, con le proprie debolezze sia fisiche che morali; obbedirsi, cedere nella discussione e dare ragione all'altro; nella famiglia ci sono tante occasioni di sacrificare i propri interessi: il riposo, le piccole comodità, i ritagli di tempo, ecc. Tale pratica costante richiede una continua abnegazione e può significare spesso un vero eroismo, nascosto ma genuino. La mentalità di oggi porta a ritenere che il cedere all'altro sia segno di debolezza; ma io credo che chi dà ragione all'altro vuol dire che ama di più. E chi ama di più è più grande davanti a Dio!

Vorrei concludere con una citazione del grande maestro della vita comune, il dottore della carità, s. Agostino. Parlando delle comunità di Roma e di Milano, egli scrive: «Vi si osserva principalmente la carità. Alla carità si ispira e si adatta il loro cibo, la loro conversazione, il loro vestito, il loro sembiante. Tutto è indirizzato e coordinato verso la sola carità. Sanno che Cristo e gli Apostoli la raccomandarono tanto che, se essa manca, nulla conta e, se essa è presente, tutto acquista la sua pienezza».

Non ci sono parole più belle per esprimere l'ideale comunitario di s. Benedetto e quello della famiglia cristiana, fondata sul matrimonio!

*D. Lorenzo Sena OSB Silv*

*Priore del Monastero di San Silvestro Abate  
In Fabriano*

## “Famiglia” e MAGISTERO

Sinodo straordinario sulla famiglia

5-18 ottobre 2014

### Sintesi degli interventi e dei problemi emersi nella discussione sinodale

Nell'ultimo incontro annuale degli ex-alunni dei nostri monasteri parlavo ai convenuti sulla famiglia illustrando le crisi esistenziale in cui vive. Un ex-alunno mi dice, quasi incredulo: Venti anni fa ci trovavamo a Matelica e ci parlasti sulla famiglia, oggi... dopo venti anni, ci parli ancora della famiglia!

Non ricordo come mi giustificai, ma è certo che il problema della famiglia è fondamentale per la Chiesa e per la società. Essa è la prima istituzione fondata dal Creatore, è il grembo e la sorgente della vita, è la luce del mondo, è la prima e più valida esperienza di vita sociale, è il luogo di donazione reciproca, di crescita umana e spirituale, di educazione, di rispetto e aiuto vicendevole, di maturazione umana, di preparazione dei singoli alla responsabilità”. Solo la roccia dell'amore totale e irrevocabile tra uomo e donna è capace di fondare la costruzione di una società che diventi una casa per tutti gli uomini” (Benedetto XVI).



Tanto è vero che il Papa in data 8 ottobre 2013 sente l'urgenza di indire un Sinodo Straordinario sulla famiglia e alla III Assemblea Straordinaria dei Vescovi ne indica il tema di studio e di consultazione: *Le sfide pastorali della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione*.

L'assemblea dei vescovi compila un documento preparatorio che viene inviato a tutte le Conferenze episcopali e alle Diocesi, ai capi di dicastero in Vaticano. Dalle risposte, vagliate e ordinate, esce l'*Instrumentum laboris*, che verrà esaminato nel Sinodo Straordinario a cui partecipano 253 membri tra presidenti di conferenze episcopali, capi di dicastero, esperti, tra cui una coppia di sposi, uditori e tredici coppie di sposi. Il tema, illustrato dai vari interventi fatti “con sincerità e piena libertà”, come ha chiesto papa Francesco, sarà argomento di riflessione nel Sinodo Ordinario, molto più rappresentativo, che si terrà

nell'ottobre del 2015. Quindi non ci si deve aspettare decisioni, ma prospettive di discussione.

Bisogna affermare che i lavori del Sinodo si sono adeguati al fugace succedersi degli eventi.

Nel giro di 15 giorni si è avuto la discussione dell'*Instrumentum laboris* nelle sue tre parti suddivise in capitoli, titoli e sottotitoli. Esse sono: Comunicare il vangelo della famiglia - Pastorale della famiglia di fronte alla nuove sfide - L'apertura alla vita e la responsabilità educativa.

Alla discussione è seguita la *Relatio post disceptationem* (la relazione dopo la discussione) redatta dal Relatore Generale Card. Péter Erdö e nel giro di pochi giorni, il 18.10.2014, la *Relatio Synodi* con il risultato della votazione singola dei 62 numeri, resa pubblica, per volontà del papa Francesco, per offrire al mondo una piena trasparenza dei lavori, ma anche, si pensa, una risposta ai mass-media che si erano gettati sulle tematiche del Sinodo con una avidità di novità in contrasto con le norme di fede e disciplina che ha guidato finora la Chiesa, sotto la luce dello Spirito.

Anziché proporre ai nostri lettori una esposizione sintetica del documento di base, degli interventi dei sinodali, del resto ormai noti e riportati nel *Relatio post disceptationem*, mi sembra più utile e anche più rispondente alle attese del prossimo Sinodo Ordinario, dopo una breve presentazione dell'*Instrumentum Laboris* e la prima relazione, soffermarmi sulla *Relatio Synodi*, oggetto di discussione e di eventuali decisioni del prossimo Sinodo Ordinario dei Vescovi.

### ***Relatio Synodi***

La *Relatio Synodi* segue in parte lo schema della precedente Relazione dopo la discussione. I numeri complessivi da 58 passano a 62.

Accenniamo a qualche integrazione o precisazione in modo sintetico.

L'ascolto (nn. 5-11). Realtà complessa della famiglia, situazione della donna nel riconoscimento dei suoi diritti e la maggiore libertà diventano rischi per la stabilità del matrimonio. A ciò si aggiunge una mancanza di fede in tanti credenti che spesso è all'origine delle crisi matrimoniali.

La solitudine, cioè il disinteresse delle istituzioni, la precarietà economica mettono a dura prova la famiglia nella sua missione di procreazione, di educazione della prole, sostegno agli anziani: disagio che si rivela spesso nella violenza. D'altra parte i giovani si sentono scoraggiati nel mettere su famiglia sia per la nota instabilità come anche per mancanza di lavoro. Spesso si sceglie la convivenza per non essere nella possibilità economica di sostenere le spese del matrimonio così

come l'attuale consuetudine richiede. Altre convivenze escludono ogni vincolo istituzionale.

Dove la Chiesa cattolica è minoritaria la presenza di matrimoni misti o di disparità di culto crea dei problemi circa l'educazione dei figli. Si corre pericolo di lasciarsi prendere dal relativismo o dall'indifferenza.

Bambini nati fuori del matrimonio, cresciuti con solo genitore o in famiglia allargata. Crescente è il numero dei divorzi con contestazione dei figli. Il dono della maternità spesso penalizzato, violenze contro le donne, sfruttamento sessuale dell'infanzia: sono le realtà perverse della società attuale.

Rischio di vivere in chiave egoistica la propria sessualità nelle cura della persona e nel disimpegno a aspirare a relazioni stabili nella reciproca donazione nel matrimonio.

Del resto la cultura attuale patrocina e esalta unioni libere. In questo ha il suo peso anche la pornografia e commercializzazione del corpo, favorito da un uso distorto di Internet.

Questo clima non solo è di ostacolo a una maturazione della coppia, ma costituisce un invito al disimpegno, a cedimenti a crisi matrimoniali, fino a ritenere anormale le coppie che hanno la forza di superarle.

La sfida pastorale è quella di dire una parola di verità su l'uomo e il suo destino, proclamare i valori del matrimonio e accogliere le persone con le loro problematiche, facendole sentire parte della Chiesa.

### **Lo sguardo su Cristo: il vangelo della famiglia (nn. 12-28).**

Lo stesso titolo ci afferma che la salvezza viene dal Signore che può manifestarsi con una pedagogia sua propria, che può rivelarsi in diversi gradi, anche con tappe successive. Tocca alla chiesa rispettare e scoprire quei germi del Verbo che rimangono nell'ombra. La Parola di Dio riafferma il disegno delle origini del matrimonio, uno e indissolubile. Il divorzio era permesso nelle Legge per la "durezza del cuore".

Alla prima tappa del matrimonio, istituito dal Creatore, fa seguito quello secondo la Legge di Mosè che per la durezza dei cuori permette il divorzio; segue quello istituito da Gesù che lo riporta all'origine nella sua unità e indissolubilità, vedendo nella unione sponsale degli sposi la restaurazione dell'immagine della SS. Trinità e la testimonianza la sua alleanza con la Chiesa.



Il magistero vivo ecclesiale, soprattutto nel Concilio Vaticano II e nei numerosi documenti degli ultimi papi ha dimostrato una premura particolare per la famiglia sostenendola con il richiamo alla fede e ai valori per la Chiesa e per la società.

Difatti vivere il matrimonio con fedeltà al proprio coniuge e ai principi cristiani suppone una fede ben radicata nel Signore Gesù e nella certezza del suo aiuto nel dono della vita, nel donarsi reciprocamente in modo irripetibile, nella educazione cristiana e umana della prole. Vissuto con questo spirito il matrimonio è fonte di gioia, di verità e di bellezza.

Non può negare però molte unioni coniugali sono in contrasto con gli impegni battesimali e quindi si sentono incapaci di attingere alla fonte della grazia. Sono famiglie ferite e nello stesso tempo fragili. Si pensi alle convivenze, ai matrimoni civili, ai divorziati, ai divorziati risposati, ai separati...Verso di essi occorre tanta misericordia. Il fallimento genera già tanta tristezza. La pastorale familiare non condanna ma vuole salvare e riconoscere il mistero del piano salvifico del Signore anche nelle scelte di questi nostri fratelli e sorelle.

### **Confronto: prospettive pastorali (nn. 29-61).**

Una *Relatio* la seconda votata dai sinodali che offrirà ampio campo di discussione al Sinodo Ordinario del 2015. In primo momento e dalle notizie diffuse dalla stampa circa i lavori del Sinodo si temeva una certa lacerazione tra dottrina e la pastorale. Con la pubblicazione delle relazioni, soprattutto la seconda che sarà oggetto di riflessione mi sembra che siano state chiarite certe ipotesi avanzate. Al di là delle opinioni di singoli sinodali, si ha la sensazione che la Chiesa, più che con giudizio, intende accogliere tutte le situazioni con misericordia.

Preso in senso attivo, il vangelo della famiglia vorrebbe significare che la famiglia è una buona notizia. Ogni famiglia quindi dovrebbe diffondere intorno a sé un senso di serenità, di pace di armonia da suscitare nei giovani il desiderio di formarsi la propria famiglia, fonte di felicità. Ricordiamo il grido di gioia di Adamo quando gli fu presentata Eva.

In senso passivo, vuole significare che la famiglia per essere modello di vita serena, deve fondare la sua vita sotto guida del vangelo.

Infatti in vari sottotitoli viene esaltato il sacramento del matrimonio come fonte di pace e di gioia e si ringraziano le coppie di sposi per la loro testimonianza.

Non si tacciono però tutte le insidie e un mondo contrario frutto della nostra cultura laicista. Anzitutto un certo disamore dei giovani a



contrarre matrimoni stabili, quasi incapaci di impegni duraturi. Forse come giustificazione si potrebbero addurre il numero crescente dei divorzi e delle separazioni, la mancanza di lavoro che possa assicurare il futuro, una cultura che premia le convivenze ad experimentum sia temporanea che senza alcuna intenzione di istituzionalizzare l'unione

La chiesa non è ignara di queste difficoltà, ma vorrebbe mettersi a fianco di ogni giovane coppia per sostenerla nel suo cammino non solo indicando nella grazia di Dio il vero sostegno, ma anche per creare una mentalità evangelica aperta alla vita e a diventare collaboratori del Signore Dio nel comunicarla.

Questo esige un rinnovamento della pastorale familiare sia nel proporre cammini di fede, anche differenziati, sia nel trovare nella Parola di Dio la fonte quei semi del Verbo, quegli elementi costruttivi che si possono trovare anche nelle coppie irregolari.

L'atteggiamento della Chiesa e dei pastori di anime verso questi fratelli: unioni civili, conviventi, separati, divorziati sposati è quello di grande comprensione e misericordia. Sono fratelli e sorelle già feriti per la loro condizione. Non hanno bisogno di giudizi e di riprovazione, ma di comprensione, di misericordia e di incoraggiamento nel loro desiderio di regolarizzare la loro situazione, magari con cammino penitenziale.

Per tutte le cause matrimoniali si chiede un procedimento più snello, per quelle poi che sono notoriamente nulle si chiede di affidarla alla responsabilità del vescovo diocesano.

L'ammissione alla comunione sacramentale dei separati risposati esige ancora una riflessione sia sul piano dottrinale che pastorale. Anche questi fratelli però devono essere dell'amorosa cura dei pastori e degli operatori familiari. La diversità in materia delle Chiese ortodosse pone problemi e interrogativi. Importante il colloquio come anche con le altre religioni per matrimoni interreligiosi. La presenza di omosessuali in famiglia esige la pacifica accettazione senza cedimenti nel ritenere che vivono nella normalità. Le unioni omosessuali non possono avere qualche analogia con il matrimonio che è sempre uno con una. Tuttavia si eviti nei loro riguardi ogni marchio di discriminazione.

La diminuzione di matrimoni sia civile che canonici comporta inevitabilmente alla riduzione del fattore demografico. Un problema quanto mai serio su cui spesso pesa spesso un mentalità di morte e anche fattori economici. Al diffuso uso indiscriminato di anticoncezionali, abortivi o no, la Chiesa invita i fedeli alla procreazione responsabile attenendosi ai metodi naturali, raccomandati da vari documenti dei pontefici, in cui la verità dell'atto coniugale dona pace e fiducia.

La sua sollecitudine è rivolta alle famiglie, specialmente giovani, perché nelle comunità ecclesiali trovino accoglienza e sostegno per un cammino di maturazione.

La *Relatio Synodi* conclude chiamando in causa le Chiese locali perché in questo anno, che ci separa dall'Assemblea del Sinodo Ordinario dei Vescovi, ottobre 2015, dedicata alla vocazione e missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo, vengano studiate, maturate e precisate le questioni contenute nella relazione, anche con nuove proposte.

Viene invocato lo Spirito Santo, con uno sguardo alla Santa Famiglia di Nazareth come modello di ogni famiglia, perché accompagni la Chiesa nel trovare le vie di verità e misericordia per tutti.



*D. Domenico Grandoni OSB Silv*

## **“Famiglia” e ANTROPOLOGIA**

### **Trasformazione e crisi dell'identità antropologica**

*Ci troviamo a parlare di un argomento difficile e, in sé, sgradevole; si tratta di considerare una tendenza culturale – sempre più diffusa e sostenuta da gruppi di potere nazionali e internazionali – che mira a promuovere un certo tipo di concezione della vita e dell'uomo, a partire dai temi e problemi della corporeità e dell'affettività, dell'identità sessuale e della relazione; insomma da ambiti dell'identità intima dell'uomo e della donna. Cercando di trattare con ordine un tema tanto vasto e complesso, ho pensato di fare una breve premessa e poi di scandire la riflessione in tre punti, rispondendo a tre domande:*

- 1. Che cosa sta succedendo?*
- 2. Perché sta succedendo quello che sta succedendo?*
- 3. Che cosa significa quello che sta succedendo?*

#### **Premessa**

Come premessa, parto da un'affermazione di papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, che mi colpisce particolarmente e che mi sembra importante tener presente anche per il nostro tema. L'affermazione è rafforzata dal fatto che in essa papa Francesco fa suo, con un brevissimo commento, un passo dell'Enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI. Il capitolo in cui il brano è inserito si intitola: *Nella crisi dell'impegno comunitario*. Dice così: «Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una “sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi”. Si tratta di una responsabilità grave» (n. 51).

Questo è lo spirito con cui credo che vada trattato il nostro tema: *assumersi la responsabilità grave* di comprendere, nella loro ampiezza teologica, i segni dei tempi. Nel nostro caso può voler dire questo: rendersi consapevoli che i segni dei tempi dell'avvento di Cristo comprendono anche i segni dell'Anticristo. È quindi importante capire che cosa è in gioco. Non si tratta di soddisfare una curiosità o di reagire scandalizzati, ma *di fare un lavoro*, con tutta la necessaria pazienza che ciò comporta, affinché possa avverarsi quello che dice sul lavoro intellettuale il grande san Bernardo nel suo *Commento al Cantico dei Cantici*, quando, passando in rassegna le varie motivazioni per svolgere un lavoro intellettuale, afferma che l'unica motivazione adeguata è la *caritas... ut ædificetur*, affinché mossi dalla carità si edifichi anche con

l'intelligenza. Nel nostro caso questa finalità è particolarmente importante, perché ciò a cui assistiamo è un grave attacco all'umano, una sua autentica *decostruzione*.

Un ultimo richiamo a questo proposito vorrei farlo a Giovanni Paolo II, che quanto a lettura dei segni dei tempi fu un maestro (solo in parte ascoltato); usando un'espressione specifica, egli ha spesso detto profeticamente che il nostro tempo si caratterizza per una questione complessiva fondamentale: la *disputa sull'humanum*. Ritengo che quello che sta succedendo documenti in modo forte questo suo giudizio. Quello che è in gioco nell'attuale dibattito culturale non è qualcosa di settoriale, ma è proprio l'*humanum*, cioè la comprensione di ciò che è proprio e degno dell'uomo, della sua intima identità. Il compito che ci attende è dunque molto consistente.

### **Che cosa sta succedendo?**

Cerchiamo di ricostruire la vicenda, che ci istruisce sul fatto che quanto accade in questi ultimi tempi appartiene a una storia di atteggiamenti culturali e di provvedimenti legislativi. Noi oggi siamo sorpresi dalla cronaca di fenomeni particolarmente acuti e preoccupanti, ma dobbiamo arretrare e vedere che essi sono espressione di quasi cinquant'anni di storia in cui la cultura occidentale, europea e italiana sono profondamente cambiate accentuando sempre più alcune tendenze. Penso che il punto di partenza più esplicativo e adatto per affrontare la questione sia di ricordare quello che avvenne.

**Anni '60** – Negli anni '60 si verificò quella che fu chiamata la *rivoluzione sessuale*: si trattò di un rapido mutamento di sensibilità e di giudizio nei confronti dell'affettività e di tutto ciò che essa implica; tale diversità, in prima istanza, comportò il passaggio da *fatto privato e riservato a fatto pubblico e ostentato*. Notiamo che “rendere pubblico e ostentato” non vuol dire renderlo “non individualistico”, ma renderlo di dominio pubblico, nel linguaggio e nel comportamento. Chi ha vissuto la contestazione universitaria si ricorda bene l'improvviso cambio di atteggiamento e di forma nelle relazioni tra ragazzi e ragazze. Certamente, questo voleva in qualche modo rimediare a una “ipocrisia” diffusa. Purtroppo, però, accadde quello che è solito accadere in questi casi: spunti anche comprensibili e di valore vengono subito catturati da concezioni e modi di vita e di pensiero che portano lontano dalla verità.

In questo caso quale fu la via che ha portato lontano? Il fatto che il cambiamento cominciò a significare un costume sessuale *fuori da un progetto globale di vita*. Se ci pensiamo bene, il cambiamento che

voleva raggiungere un'esperienza più concreta e sincera degli affetti prese invece la via di un'astrazione dal tutto dell'esistenza e un'esaltazione unilaterale, vissute come una "liberazione". Se tradizionalmente affettività e sessualità erano inserite all'interno di un progetto di vita familiare, ora diventavano un "esercizio", un atteggiamento che non si cura più dell'unità della vita. Se guardiamo bene il fenomeno è già molto sintomatico di un cambiamento di costume, che, prima di ogni problema etico specifico, genera un atteggiamento di *separazione* sistematica e scontata di componenti importanti dell'esistenza.

In quegli anni, ricordiamo, fu pubblicata (1968) l'Enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI. Il problema che si poneva all'etica sessuale era quello della contraccezione, cioè la tecnica di *separazione* tra relazione sessuale e trasmissione della vita, che, a differenza del passato, stava diventando cultura e mentalità. La discussa enciclica papale nasceva dall'acuta avvertenza che nella questione era in gioco un problema morale la cui gravità dipende da una *scomposizione antropologica* tra aspetti intimi e costitutivi della relazione uomo-donna. Questa, infatti, avrebbe portato delle serie e irreversibili conseguenze, come è accaduto nella storia successiva del costume e del pensiero.

**Anni '70** – Negli anni '70 si ha il *referendum* sulla legge divorzista (1974) e la conseguente ammissione del divorzio, che vuol dire *revocabilità del rapporto*, del legame matrimoniale. Ovviamente ciò significa indebolimento di tale legame, ritenuto solvibile, scioglibile, e aumento delle convivenze. È chiaro, infatti, che se il legame non è vincolante, non vale neppure la pena di assumerlo, anche perché a non contrarre vincolo ci sono delle consistenti convenienze patrimoniali.

Nel 1978 – penso sia il momento più tragico – si ha la legge abortista, ossia la possibilità legittimata per legge – di metter fine una vita nascente innocente. Anche in questo caso la legge è nata per far fronte a casi difficili (anonimato di tante tristi situazioni, aborti clandestini), ma poi questa stessa legge – che doveva regolare alcuni casi – è diventata un vero e proprio costume, una sorta di contraccettivo *post factum...* Come Madre Teresa ha detto, questa è la "madre di tutte le ingiustizie". Qui si intravede la spietatezza della nuova mentalità individualista, separata e separante che sta cominciando a prevalere: i suoi interessi non conoscono barriere, non quella dell'inclinazione materna, neppure quella dell'inermità di chi, senza averlo chiesto, ormai vive per nascere. Ricordo nei duri dibattiti di quei mesi che ciò che mi colpiva non era che si potesse essere, anche in buona fede, convinti che una legalizzazione dell'aborto fosse un minor male, ma la

spietatezza – spesso femminile – di chi sosteneva la cosa non tanto per risolvere un problema, ma per rivendicare un diritto di libertà! In quei dibattiti e nella legge, come nell'applicazione che se ne è fatta e fa, la tutela del diritto di abortire prevale nettamente sulla preoccupazione di trovare tutte le strade consensuali per salvare la vita del concepito.

**Anni '80-'90** – Negli anni '80-90 ci sono i vari tentativi di *legislazione eutanasi*, ossia il diritto all'autosoppressione assistita. Ciò significa che, in determinate situazioni, non si ritiene più la vita degna d'essere vissuta, per cui si chiede di sopprimerla con assistenza legalmente riconosciuta. In Italia una legge eutanasi ancora non c'è; in Europa è stata approvata in alcuni Paesi. In Italia ci sono stati alcuni casi notori, come il caso Welby (2006) e il caso Eluana (2009), in cui è stata chiesta e ottenuta la sospensione del sostegno meccanico della respirazione o degli alimenti in soggetti non più autosufficienti. Questa casistica è complessa da un punto di vista morale; ma qui ciò che è rilevante è l'affermarsi dell'idea “nuova” di una piena e indiscutibile autodeterminazione a riguardo della propria morte.

**Ultimi anni** – In tutti questi anni, a partire dagli anni '80 ad oggi, interviene un altro fattore estremamente importante, che apre spazi problematici maggiori e impensati. Mi sto riferendo alla *manipolazione genetica*, che le tecniche biomediche hanno scoperto e messo a punto con sempre maggior efficienza. Questo amplifica notevolmente il problema, perché si interviene non solo su comportamenti naturali, ma si interviene tecnicamente rendendo possibili *scomposizioni* molto più forti e molto più incisive. Il nuovo scenario si apre con la possibilità di prelevare materiale genetico umano, maschile o femminile, al fine di ottenere gravidanze extracorporee e di conseguenza la possibilità di attribuire la paternità e la maternità a più persone; una possibilità tecnica di base è per un bambino di avere tre madri: quella biologica (genetica), quella surrogata (gestante), quella sociale (che riceve il bambino).

Il “bambino in provetta” diventa un progetto tecnico. Anche qui avviene una forma di “astrazione”: si astraggono le cose dal loro corso naturale, dal loro senso proprio e complessivo. Se ci si pensa, c'è qualcosa di simmetrico all'aborto; nel caso dell'aborto il bambino è rifiutato, oggetto di volontà negativa, nel caso della provetta il bambino è “voluto” come programmato: in entrambi i casi l'esistenza del bambino è legittimata dalla volontà di altri che hanno potere di vita e di morte (come avveniva ai figli per il paterfamilias romano arcaico e poi agli schiavi!).

Significativo il fatto che in questo ambito il “diritto” ha sempre maggiore importanza; tutte queste problematiche non si fermano al dibattito culturale, ma chiedono di essere giuridicamente riconosciute con leggi che legittimino i nuovi orientamenti. Ciò su cui porterei l’attenzione sono anzitutto i caratteri ricorrenti della nuova mentalità, che ho via via segnalato: l’astrazione (di affetti, sessualità, genitorialità) dal tutto dell’esperienza, la separazione (di sessualità e generatività, di uomo e donna, di madre e bambino, di malattia, sofferenza, decadenza, ecc. e senso) e quindi la progressiva scomposizione dell’umano; progressivamente tutto viene scomposto; c’è in atto una forza divisoria che cresce e si estende progressivamente.

**Secolo XXI** – Il nuovo secolo si apre con “capitolo nuovo” che è sulla stessa linea: la forte campagna di legittimazione dell’*omosessualità*. A tutt’oggi è in discussione nel Parlamento italiano una legge contro l’omofobia, che intende sanzionare per legge tutti i pronunciamenti e i comportamenti che implicano un giudizio negativo sulla condizione e la pratica omosessuale, in quanto interpretati come offensivi e persecutori nei confronti dei soggetti – maschili o femminili – omosessuali. Certamente, anche tale legge scaturisce da un vissuto storico reale: gli omosessuali hanno sempre avuto una vita difficile, culturalmente discriminatoria nella storia umana anche recente. Tuttavia, ancora una volta, queste rivendicazioni vengono portate ad un livello che va ben oltre la tutela del doveroso rispetto dovuto alla persona omosessuale. In gioco è, invece, il diritto di esprimere la propria concezione culturale a riguardo delle forme e delle pratiche sessuali e di ciò che esse significano antropologicamente, giuridicamente, socialmente. Esiste una *cultura omosessuale*, che pretende per legge di diventare indiscutibile. In realtà, questo è proprio lo scopo principale: arrivare a rendere di senso comune che l’omosessualità non è che una condizione e una pratica del tutto equivalente all’eterosessualità tanto che alla coppia omosessuale vanno riconosciuti tutti i diritti di quella eterosessuale, compreso il matrimonio e l’adozione di figli e bambini.

Significative sono le campagne intraprese da organizzazioni specializzate per infiltrare nelle scuole degli opuscoli per bambini e loro genitori, tesi a mostrare che il bambino può e deve abituarsi a pensare che se, ad esempio, un genitore si accompagna a un altro soggetto dello stesso sesso, questo non ha nulla di negativo e il bambino deve essere aiutato ad accettare la cosa serenamente. Siamo evidentemente molto lontano dall’educare al rispetto anche per l’omosessuale. Si pensi piuttosto a che cosa è sotteso a questo facile rasserenamento nei

confronti di un genitore da parte di un bambino: egli psicologicamente, nei confronti del genitore maschile diventato omosessuale, dovrebbe accettare senza batter ciglio, che, se l'omosessualità di sua papà è cosa normale e "indifferente", allora "ragionevolmente" sua madre avrebbe potuto e potrebbe anche non esserci (essendo divenuta superflua) e lui stesso sarebbe anche potuto non nascere. È un esempio eloquente, mi sembra, della spietata violenza psicologica e morale nei confronti di un bambino in forza di un edulcorata normalizzazione di comportamenti adulti: *l'omosessualità*, per legge e per costume, *non deve fare problema*.

Un altro esempio è quello dei moduli di iscrizione a scuola; in alcune città – come è già successo a Milano – è stata presa l'iniziativa, pur non essendo legge, di cancellare la dizione "padre", "madre", stampando al loro posto le dizioni "genitore 1", "genitore 2" (in una scuola una mamma ha cancellato tale dizione e ha scritto di suo pugno: "mamma"). Come osservava anche papa Benedetto XVI, le dittature moderne hanno bisogno di modificare il linguaggio, perché è attraverso il linguaggio che passano i significati e qui è proprio in atto una guerra sui significati. La strategia di modificare il linguaggio, a partire dalla rivoluzione francese, fa parte di una strategia culturale che vuole far prevalere d'autorità una nuova visione della realtà.

Da notare che queste correnti di opinioni ricevono sostegni consistenti da importanti organismi interni all'ONU e all'UNESCO. A testimonianza del fatto che non si ha a che fare con frange estremiste, ma con posizioni dotate di relazioni importanti e sostenute da organizzazioni potenti.

In questo contesto si colloca anche la cosiddetta *teoria del "gender"*, elaborata negli Stati Uniti. Anch'essa nasce negli anni '70 come tentativo di contribuire alla cultura femminista del tempo e quindi al ripensamento della condizione femminile. Inizialmente la distinzione che viene proposta tra "sesso" e "sessualità" ha lo scopo di affermare che il nascere di sesso femminile non significa automaticamente identificare la donna con determinati ruoli tradizionali (moglie e madre) senza possibilità di una loro valutazione critica, rispetto alle mutate condizioni culturali e sociali.

La distinzione induce una riflessione sulla identità sessuale, secondo la quale il "sesso", stato anatomico biologico dei soggetti, è altro dalla sessualità, ossia l'elaborare e l'assumere un'identità psicologica maschile o femminile. Il primo è un puro dato di "natura", la seconda è un risultato psicologico e culturale. È vero che l'identità sessuale umana non deriva automaticamente dal sesso naturale (come avviene per gli animali); essa è l'esito di un lungo processo, solo in



parte cosciente, di elaborazione e assunzione della propria identità antropologica (ed è dunque un processo che può avere le sue disavventure). Probabilmente l'omosessualità trova in questa "laboriosità" dell'identità lo spazio per determinarsi, con gradi di responsabilità soggettiva difficilmente accertabili e definibili.

Se questo è certamente vero, non è più tale il passaggio successivo della "teoria del gender", quando tra sesso e sessualità stabilisce un puro rapporto di scelta. In pratica si dice: la corporeità maschile e quella femminile sono un fatto neutro, indifferente; rispetto al quale il soggetto *deve e può* intervenire *volontaristicamente* per scegliere la sua identità sessuale. Si viene quindi ad ammettere di principio lo sganciamento tra la natura – il dato di fatto originario – e la cultura – ciò che il soggetto può fare di se stesso; addirittura ipotizzando che nel corso della vita uno possa scegliere più identità, cambiando a proprio piacimento e diventando secondo il proprio orientamento soggettivo omosessuale, bisessuale, transessuale, ecc., adeguando nel tempo il proprio costume secondo i propri mutamenti.

Concludo la prima parte della riflessione con due considerazioni sintetiche.

a) Come già sottolineato, quello che caratterizza in modo trasversale i fenomeni di cui ci occupiamo è la *scomposizione dell'esperienza*, che va in accordo con una certa *scomposizione culturale* tipica dell'uomo d'oggi. Ognuno può rendersi conto come oggi l'uomo si trovi facilmente scomposto nei suoi elementi, nelle sue diverse dimensioni, nei suoi momenti esperienziali, e quindi come l'unificazione dell'umano sia oggi in seria difficoltà. Nell'ambito dell'affettività lo si vede bene: c'è la scomponibilità (*divorzio*) e ricomponibilità della coppia; la separazione sessualità-generazione (*contraccezione*); la scomposizione dei ruoli tramite manipolazioni genetiche (*padre genetico, padre legale; madre genetica, gestante legale; ecc.*); la neutralizzazione della differenza-complementarietà uomo-donna (*Gender*), ossia la depersonalizzazione del corpo, che, in vari modi e misure, diventa oggetto a disposizione della libertà.

b) Quanto sta avvenendo riguarda la stessa identità umana a partire da una radicale revisione dell'identità sessuale. In tal senso non si tratta semplicemente di constatare che ci sono trasgressioni all'eccesso; il punto è più profondo e grave: attraverso questi mutamenti è messa in discussione la stessa identità umana. Questa è la questione molto seria e ampia che è in gioco. Da una parte, le tematiche di cui abbiamo parlato si può dire che siano questioni settoriali: l'uomo non è tutto riducibile

ad esse. Ma, se si guarda attentamente, a partire da questo luogo così intimo dell'identità umana, quale è l'identità sessuale e affettiva, si costruisce una nuova idea di uomo sul fondamento di un radicale sganciamento dal dato di natura e con al centro una libertà che si fa arbitra indiscutibile.

Se vogliamo, c'è qui uno scontro ideologico simile ai grandi scontri sulle idee politiche, sociali, economiche ecc. della prima metà del '900; ma solo simile, perché lo scontro oggi, purtroppo, è più invasivo e decisivo. Infatti, quando si tratta di uno scontro su una concezione politica (pensiamo al liberalismo al comunismo, al nazismo), l'oggetto su cui si disputa è un progetto altamente condizionante il vivere, ma pur sempre esterno; qui, invece, il fronte dello scontro è un fronte "interno", che tocca l'esperienza intima e con essa l'intero mondo delle relazioni significative. Sintomaticamente, infatti, è qualcosa che tocca direttamente le relazioni intersoggettive, la vita, la morte, la sorte dei più piccoli.

### **Come è possibile che succeda questo?**

Donde viene tutto ciò? Qual è lo "spirito" di questo fenomeno? Quanto abbiamo visto finora ci ha fatto vedere quello che avviene in superficie. Ma tali fatti hanno radici che affondano nella storia della nostra cultura e che danno i loro ultimi frutti nella fase attuale della modernità che sta finendo. Siamo dunque di fronte al *prodotto finale di un lungo processo*. Come sempre, le idee che contano, nel bene e nel male, vengono da lontano.

**Le idee che sono veramente idee, cioè sintesi di rappresentazione del mondo**, sono una realtà potente; sono come un seme che, nel bene e nel male, dà vita al suo frutto. Certi fenomeni, che oggi ci meravigliano o ci disorientano, se si studiano nel loro divenire, non sono più così strani. Non possiamo tracciare la storia della modernità, ma è sufficiente richiamare due punti, **due idee, che ci indicano le premesse dei fenomeni di cui stiamo parlando.**

## *L'uomo si sostituisce alla natura*

Il primo punto lo traggo dall'inizio di *Vita activa*, un testo del 1958 di Hannah Arendt, importante filosofa ebrea del Novecento. Iniziando le sue riflessioni sulla "condizione umana" nell'età contemporanea, dice: «Molti sforzi scientifici sono stati diretti in tempi recenti a cercare di rendere artificiale anche la vita, a *recidere l'ultimo legame per cui l'uomo rientra ancora tra i figli della natura*. È lo stesso desiderio di evadere dalla prigione della terra che si rivela nel tentativo di creare la vita in una provetta». Dice ancora: «Quest'uomo del futuro – che gli scienziati pensano di produrre nel giro di un secolo – sembra posseduto *da una sorta di ribellione contro l'esistenza umana come gli è stata data*, un dono gratuito proveniente da non so dove, parlando in termini profani, che desidera scambiare con qualcosa che lui stesso abbia fatto».



*Miniatura sui giorni della creazione,  
Moulins, Bibliothèque Municipale*

In altri termini, la situazione che stiamo vivendo rivela certamente un desiderio tipico e alto dell'uomo, quello di non arrendersi mai allo "stato di fatto" e perciò di trasformare in meglio la natura (esterna ed interna) che gli è data. Per questo l'uomo ha storia. Tuttavia l'uomo può concepire l'idea non solo di trasformare la natura, ma di *sostituirsi* integralmente ad essa. Sotto questo profilo l'uomo comincia a nutrire una profonda inimicizia con la natura, che egli

considera solo come una “cava di pietre” o di “energie”, da cui trarre ciò di cui ha bisogno, senza riconoscere in essa alcun messaggio di senso e di valore per l’uomo, che non sia quello strumentale.

Questo si esemplifica bene nel caso del “gender” in cui il corpo, con la sua sessualità psico-fisica spontanea, è considerato un neutro, a cui solo l’uomo dà significato. Qui l’uomo non ha il compito, secondo l’idea biblica, di “coltivare il giardino”, sia questo l’ambiente naturale o il proprio corpo. La capacità d’azione e di trasformazione dell’uomo diventa una sorta di “potere” esclusivamente fondato su e diretto dalla sua volontà, dalla “volontà di potenza” (Nietzsche). In realtà siamo di fronte all’evoluzione estrema della corrente ateistica della modernità, sintetizzabile nel pensiero: «L’uomo non deve niente a nessuno, ma deve tutto a se stesso». L’ateismo diventa *nichilismo*.

Mentre all’inizio della modernità l’ateismo avanzava un dubbio radicale su Dio o ne formulava il rifiuto, e in questo modo ancora si occupava di Dio come pensiero supremo, il nichilismo cancella la domanda su Dio e legittima l’uomo ad “andare sino in fondo” a tale sottrazione di senso all’universo intero. Questo “andare fino in fondo” è il punto serio della questione, che coincide con la fine della modernità.

La prima idea cui fare attenzione è, dunque, quella di “natura” o meglio di *negazione della natura (umana)* come di ciò che porta in sé qualcosa di immutabile in sé, di ricevuto da altro e di normativo per l’uomo; qualcosa di indispensabile per l’uomo e che si sottrae alla sua volontà dispositiva e dominativa. Negazione della natura umana significa volere che ciò che è “naturale” sia riassorbito dalla volontà, per averlo a disposizione *totalmente*, sino al punto di giungere ad avere con essa tutta la propria umanità a disposizione. Per questo il punto logico d’arrivo è decidere di fatto della stessa identità umana.

Due esempi possono aiutare a vedere la cosa in concreto.

a) *L’utilizzo del “materiale genetico”* come qualcosa che può essere usato e modificato oppure manipolato e moltiplicato (poi utilizzato o rifiutato) a proprio piacimento, cioè secondo le esigenze della tecnica genetica oppure secondo le intenzioni soggettive della coppia umana, esprime l’dea che si tratti di qualcosa di neutro, totalmente a disposizione del potere di utilizzo che se ne ha, in cui non c’è nessun fine proprio da rispettare.

b) Il fatto che nell’ambito sessuale *l’individualità sia normalmente considerata come indipendente dalle sue relazioni* (il sentimento come pura proiezione di sé, le relazioni come qualcosa di totalmente revocabile da parte del singolo, ecc) sta a dimostrare che le relazioni intersoggettive non sono considerate parte significativa della natura

umana, e dunque non sono da vivere nel rispetto di un loro significato proprio, ma sono puramente a disposizione dei singoli e dei loro accordi o disaccordi. Questo – va notato – è ciò per cui si ha difficoltà oggi a cogliere la differenza tra libere convivenze tra uomo e donna e matrimonio (che implica l'idea che il reciproco consenso dia luogo a qualcosa che include e supera i suoi autori e quindi non è più a pura disposizione dei due e tanto meno di ciascun singolo).

### *Libertà come potere di autodeterminazione*

La seconda “idea” è quella della *libertà*, che entrando in circolo con la negazione della natura, condiziona la mentalità contemporanea. Ciò con cui si dà valore a tutte le varie proposte antropologiche di cui ci stiamo occupando – divorzio, aborto, manipolazione genetica, identità sessuale, ecc... – è il loro essere *esercizi di libertà*, perché sono atti attraverso i quali l'uomo dimostra di non dipendere che da se stesso e di essere in un sempre maggiore possesso di sé. La libertà diventa così *produttrice di valore* per se stessa, in forza del suo potere di scelta.

Qualcuno potrebbe affermare che questa tendenza prometeica dell'uomo, questa prepotenza, è sempre esistita. Niente di nuovo sotto il sole... Ma non è così. Non solo per la maggior potenza e per la maggior capacità di penetrazione che tutto ciò ha oggi, ma perché questa idea della libertà diventa un argomento cui non sembra più possibile obiettare, per il fatto che a partire dagli ultimi decenni del Novecento la libertà è diventata il supremo, se non l'unico, valore superstite: mai la libertà è stata vagheggiata in modo così assoluto e astratto come oggi.

In che cosa consiste il valore ultimo delle cose, della vita, della dignità umana? Nell'essere espressione di libertà. L'uomo si concepisce come essere libero, nel senso di dotato di un'autodeterminazione a cui è consegnato tutto il contenuto della sua dignità. Alla base di tale posizione, c'è un processo che, in sintesi, ha avuto questo andamento: dapprima la modernità ha creato nuovi valori tipici, le grandi idee “moderne” (se vogliamo, i suoi grandi idoli), quali la Scienza e la Tecnica, lo Stato e il Mercato, che concorrono a quell'idea di Progresso storico che, comunque concepito (liberale e democratico o collettivista e totalitario), ha concentrato in sé l'ideale e la certezza dell'esistenza storica moderna. Ognuno di questi Valori è andato in crisi, avendo mostrato anche il suo lato di disvalore: dopo due guerre mondiali, tragedie e minacce atomiche, tante crisi politiche e militari, crisi economiche sempre più globali, disastri ecologici inediti, ecc. i quadri

culturali della modernità hanno cominciato a vacillare e hanno perso la presunzione di essere in grado di generare progresso storico. Di tutte le grandi idee della modernità l'ultimo valore sopravvissuto, *unico erede dell'umanesimo moderno*, sembra essere *la libertà*, sostanza della dignità umana e chiave di volta dei diritti umani soggettivi. Nei dibattiti pubblici, ad esempio sui nuovi orientamenti antropologici ed etici di cui stiamo trattando, il ricorso all'idea di libertà ha un'autorevolezza indiscutibile: se qualcosa è espressione di libertà, è come tale investito anche di valore: è la libertà che attribuisce valore, e chi non condivide questa valutazione è considerato automaticamente avversario della dignità umana, del rispetto che le è dovuto, delle forme più avanzate del vivere, ecc.

Che questo automatismo abbia qualcosa di ideologico è segnalato da *due sintomi*.

a) Il primo è interno alla stessa cultura contemporanea prevalente. L'enfasi culturale sulla libertà è drammaticamente contraddetta nello stesso dibattito scientifico-filosofico sulla libertà, in cui la maggioranza è schierata a favore della *negazione della libertà*: l'uomo che si crede psicologicamente libero, in realtà è necessitato da fattori sociali, psicologici e, oggi anzitutto, neurologici. Dunque, l'esaltata e, a tratti, ossessiva idea della libertà, proposta su un piano della cultura contemporanea, è schizofrenicamente smentita su un altro piano. Così che il messaggio globale che oggi si riceve è di questo tipo: «Sii il più libero possibile di una libertà che non esiste». E questo tradotto in termini di comportamento significa: «Esaspera la tua libertà; non curarti dei legami; non temere di assumere certe pratiche libertarie; abituati alle nuove idee che abbattono tutti i limiti... E sappi insieme che tale libertà in realtà non esiste, perché altro non è che un prodotto del tuo cervello, un effetto psicologico della tua struttura neuronale...». L'ultimo valore dell'umanesimo europeo è dunque un varco aperto sul vuoto? Quale grado di sanità, quale capacità costruttiva, quale tenuta può avere una cultura siffatta? Di quali disastri antropologici non può diventare responsabile?

b) Il secondo sintomo sta nel fatto che quell'affermazione della *libertà dà per scontato il suo significato*. L'idea della libertà, che è sempre stata oggetto di grandi controversie (che cosa significa in realtà "essere liberi"?), è invece data per scontata: libertà vuol dire autodeterminazione e potere di scelta; le relazioni al bene e all'altro uomo non entrano in conto, cioè non hanno rilievo normativo. È dunque un'idea molto ristretta e astratta della libertà, che si riduce alla punta di spillo dell'atto di *autodeterminazione*, prescindendo da quegli aspetti della libertà per cui questa si confronta con ciò che è esterno ad

essa, il bene proprio del soggetto libero (ciò che è conveniente, proporzionato e giusto) e quello degli altri soggetti liberi. Una libertà, in definitiva, intesa in modo soggettivista e individualista, cioè completamente ripiegata su se stessa, riferita e misurata su di sé: un'idea di libertà malata di narcisismo. Il card. Bagnasco, nella sua prolusione al Consiglio permanente CEI (24 marzo 2014), ha parlato – proprio in riferimento ai temi bioetici – di “iperindividualismo” come nota caratteristica del vissuto umano diffuso oggi; intendendo dire che l'individualismo di sempre nell'odierno deserto di valori si esaspera, diventando un tutto autoreferenziale, sino al narcisismo.

Un'idea di libertà così concepita assume tre caratteristiche tipiche.

In primo luogo, si qualifica come *idea di potere*: la libertà come scelta si identifica con il potere della scelta; in secondo luogo, è un'espressione di *autopossesso* e di *autoriferimento*, che non ha legge oltre se stessa; in terzo luogo, porta in sé un *progetto antropologico* che abbatte tutti i limiti pratici tradizionali e si propone, in modo esclusivo e anche aggressivo, come una specie di “fondamentalismo libertario”.

Si comprende qui come le due idee – quella di negazione della natura umana e quella di libertà iperindividualista – si sostengano a vicenda, entrino in circolo, acquisendo una notevole forza d'urto. Se non c'è natura umana, la libertà non ha nulla a cui e di cui rispondere (è una libertà senza responsabilità) ed è quindi legittimata ad assumere a suo arbitrio il comando esclusivo della condotta umana; a sua volta, se la libertà è puro potere di scelta e di disposizione, allora l'idea stessa di “natura”, come datità significativa di cui tener conto, è avvertita solo come realtà estranea e come ostacolo avverso. Non è strano, perciò, che da questo esasperato individualismo derivi anche quella sorta di “odio”, che pervade tanta parte della cultura contemporanea, verso tutto ciò che richiama la sensatezza dell'idea di “natura umana” e mette in discussione l'idea libertaria di libertà, come avviene in particolare da parte della Chiesa cattolica.

### **Che cosa significa tutto questo?**

Penso che due siano sostanzialmente le ragioni della gravità di questo stato di fatto.

A livello di esperienza vitale viene inferto un *attacco grave* alla *relazionalità* e alla *generatività umane* in tutte le loro espressioni. L'idea libertaria, infatti, induce ad una visione delle cose in cui le relazioni tra soggetti hanno un significato solo strumentale, sono solo in funzione dell'ottenimento di determinati fini. L'idea di libertà libertaria si

compiace di partire esclusivamente da se stessa, per cui vive il senso dell'identità umana censurando la questione dell'origine e dunque vive a prescindere dalla relazione di dipendenza per cui ogni identità dipende comunque da un'origine che la precede, senza riconoscere la quale l'identità non si costituisce o si deforma. Da chi ho origine io? Concretamente, di chi sono figlio io? Sono le domande attorno a cui si struttura la personalità umana (da rileggere in questo senso il dibattito di Gesù con i giudei in Gv. 8,31ss: la questione della paternità autentica come questione capitale dell'esistenza umana e della sua verità).

Ora le molteplici "scomposizioni" delle relazioni (uomo-donna, sesso-procreazione, materiale genetico-figliazione, identità-differenza a favore dell'omo-geneo, sessualità naturale e *gender* culturale) convergono tutte verso un oscuramento dell'origine e una destabilizzazione dell'identità, in sintesi verso uno stato confusivo e debilitante della figliolanza (che è appunto identità secondo origine). Per questo il "generare" è oggi in profonda crisi, perché è il complesso *paternità-maternità-figliolanza* che non è più avvertito come costitutivo della natura umana e come essenziale per l'identità umana. Infatti non basta generare figli per essere soggetti generativi, né basta avere dei genitori biologici o legali per essere figli; così come non basta avere una carica gerarchica ecclesiastica per essere padri nello spirito. La *generatività* riguarda la propria identità umana in quanto vissuta come generata da altri e predisposta, a propria volta, a generare altri.

Ma dove il complesso paternità-maternità-figliolanza (e quindi fraternità) non è più vissuto come costitutivo per l'identità umana e dove la generatività non è riconosciuta come la qualità più propriamente umana delle relazioni, lì è *l'immagine di Dio nell'uomo* che è messa in discussione e attaccata. Che lo si sappia o non lo si sappia, è comunque così: «Fanno quello che non capiscono», probabilmente. Se si attacca la relazionalità generativa, ossia la struttura-base dell'umano, resta il solo individuo con la sua libertà, il suo potere e la sua capacità di trasformazione, cioè un soggetto tendenzialmente patologico e distruttivo (di sé e degli altri), nel quale la somiglianza a Dio Padre in Comunione Generatrice è sconvolta alla radice.

Ritengo che oggi, dal punto di vista spirituale e culturale, questa sia la grande questione. Al di là dei singoli aspetti (tecnico, filosofico, giuridico, politico) della nostra tematica, la questione in gioco è complessivamente antropologica e perciò è anche essenzialmente teologica. Il punto decisivo è, allora, coltivare il senso della generatività, valorizzare e favorire tutte le realtà che testimoniano tale dimensione fondamentale della vita dell'uomo, come pure è decisivo



educarla, affinché si formi una mentalità aperta alla relazione e alla generazione, piuttosto che chiusa nell'individualismo.

Che cos'è, dunque, l'*humanum* in gioco nella disputa sull'*humanum*, di cui parlava Giovanni Paolo II a proposito della sfida massima del XXI secolo? L'*humanum*, oggi più di ieri, deve essere concepito come un *humanum* generativo, generato e generante,



fondato nella generazione e fatto per generare; la generatività deve essere assunta come categoria portante.

Oggi questo viene alla luce come qualità primaria per rispondere al nostro tempo. Possiamo dire che l'uomo è

essere sociale, culturale, religioso, ma non si tocca ancora il punto fondamentale se non si va sino a quel nucleo, che è quello maggiormente messo in discussione ed attaccato oggi. Attaccare la generatività è proprio il compito dell'Anticristo, perché l'anticristo è l'anti-figlio, quindi l'anti-padre e l'anti-generazione. Invochiamo in particolare san Giovanni Paolo II, che è stato il Pontefice che più di ogni altro ha lavorato su questi temi con spirito autenticamente profetico. Riletto oggi il suo Magistero sulla sessualità e sul matrimonio appare essere un patrimonio eccezionale, che non è diventato ancora un patrimonio fatto fruttare a livello teologico e soprattutto pastorale. Abbiamo un immenso tesoro.

*Prof. Francesco Tommaso Botturi*

Oblato dell'Abbazia «Mater Ecclesiae» Isola San Giulio –  
Orta (Novara)

## AUTORE NOTO

Jacques e Raïssa Maritain

### L'Incontro

Un giorno uscivo melanconica da un corso del Prof. Matruchot... e vidi venire verso di me un giovanotto dal viso buono con abbondanti capelli biondi e la barba leggera, con l'andatura un poco curva. Si presentò, mi disse che stava formando un comitato di studenti per suscitare un movimento di protesta fra gli scrittori e gli universitari francesi contro il cattivo trattamento di cui gli studenti socialisti russi erano vittime nei loro paesi (vi furono in quell'epoca in Russia delle rivolte di universitari severamente represses dalla polizia zarista). Domandò il mio nome per questo comitato. Questo fu il mio primo incontro con Jacques Maritain....



Divenimmo presto inseparabili. J. era già laureato in filosofia, ma preparava anche una laurea in scienze e frequentava i miei stessi corsi. Dopo le lezioni mi accompagnava a casa; talvolta altri compagni si univano a noi, ma più spesso eravamo soli. Avevamo molta strada da fare e le nostre conversazioni erano interminabili. Egli dimenticava l'ora dei pasti a casa sua e ciò faceva inquietare la mamma e disturbava molto la cuoca, tanto più che, ad un certo momento, si era messo in testa, per simpatia verso Tolstoj, di servire lui stesso a tavola. Quando l'ho saputo più tardi, ho avuto un po' di rimorso; ma potevamo allora, lui ed io, pensare a cose tanto marginali? Non esisteva niente al di fuori di ciò che dovevamo dirci: bisognava ripensare insieme l'universo intero, il senso della vita, la sorte degli uomini, la giustizia e l'ingiustizia della società. Bisognava leggere i poeti e i romanzieri contemporanei, frequentare i concerti classici, visitare i musei di pittura... Il tempo passava troppo in fretta e non potevamo sprecarlo nelle banalità della vita. Per la prima volta potevo veramente parlare di me, uscire dalle mie riflessioni silenziose per comunicarle, dire i miei tormenti. Per la prima volta incontravo qualcuno che mi ispirava di colpo una confidenza assoluta; qualcuno che, lo sapevo già da allora, non mi avrebbe mai delusa; qualcuno con cui, su tutte le cose, potevo così ben

armonizzare. Un altro Qualcuno aveva prestabilito fra di noi, malgrado così grandi differenze di temperamento e di origine, una sovrana armonia.

*Il presente testo riprende quanto pubblicato in: AA.VV., La reciprocità verginità-matrimonio. Profezia di comunione nella Chiesa sposa, Cantagalli, Siena 2000*

## Elogio reciproco

Jacques e Raïssa hanno dato concretezza straordinaria all'impegno che ciascuna coppia di sposi assume col matrimonio: "Amarsi e *onorarsi* per tutta la vita".

Di Raïssa Jacques offre descrizioni ricche di intensità affettiva e di stima: "Bontà, purezza. Raïssa va sempre fino in fondo nelle sue azioni, con un'intenzione ben dritta e una volontà integra: il suo coraggio è senza calcolo e la sua pietà senza difesa. Dove non c'è bellezza ella si sente soffocare, non può vivere. Raïssa è sempre vissuta per la verità, non ha mai resistito alla verità. Il suo spirito non ha mai fatto una grinza e il suo dolore non è stato mai mentito. Ella dona tutto, senza tenere nulla per sé; per il suo cuore come per il suo intelletto è la realtà essenziale che importa: nessun elemento accessorio riuscirebbe a farla esitare. Il suo pensiero e la sua natura sono per inclinazione intuitivi; siccome è una creatura tutta interiore, è tutta libera; la sua ragione si appaga solo con il reale, la sua anima con l'assoluto".

*R. MARITAIN, Ricordi e appunti, op. cit., p. 4.*

*Sr. Luciana Melè OSB*



## CONDIVISIONE COMUNITARIA

### *A cura degli Oblati del Monastero di Santa Caterina di Monte San Martino (MC)*

Una caratteristica degli oblati del Monastero “Santa Caterina” in Monte San Martino è quella di risiedere quasi tutti in zone diverse e spesso anche molto distanti dalla sede della nostra comunità monastica. Ciò comporta lo svantaggio di poterci riunire in maniera plenaria piuttosto raramente, in genere non più di una volta l’anno. Per questo motivo, invece di sviluppare una riflessione comunitaria sul tema proposto, si è scelto di condividere le testimonianze di alcuni di noi sull’esperienza dell’oblazione riportata al proprio stato di vita. Ci ha fornito lo spunto l’importante testimonianza che Fernando ci ha mandato – indipendentemente dalla presente circostanza – sulla propria recente e intensa vicissitudine familiare, e che ci ha poi autorizzato a pubblicare. Le altre testimonianze sono state invece redatte per l’occasione ma cercando in maniera analoga, ciascuna a suo modo, di fornire un’immagine il meno possibile convenzionale sia del vissuto familiare sia dell’oblazione benedettina.

#### **Fernando**

*29 agosto 2014:* si esaurisce una fase della mia vita: una fase abbastanza lunga e intensa allo stesso tempo. In questo giorno, per me memorabile, papà termina il suo cammino terreno segnando la fine del senso che la mia vita fino allora ha avuto. *Diciotto anni* fa, nello stessa data in cui oggi sto scrivendo, 14 settembre, celebrai la mia Oblazione Benedettina Secolare, attraverso la quale, secondo lo spirito di San Benedetto, *offrivo* la mia vita a Cristo, per le situazioni in cui Lui mi avrebbe destinato. Subito vidi questa via consistere nella chiamata a vivere il mio stato, di celibe, nello *stare*, col significato benedettino di *fedeltà*, nella posizione in cui in quel momento il Signore mi faceva trovare: nella casa di origine, in cui rimanevo ormai solo ad accompagnare i miei genitori verso il termine del loro cammino di vita. Come ogni scelta importante, agli inizi apparve interessante e arricchente, incoraggiato com’ero anche dalle condizioni fisiche e di salute dei miei, i cui problemi allora si limitavano a quelli di anzianità, molto comuni e comprensibili per la loro età. Fino a quando le acque del mare non iniziarono ad agitarsi. Infatti, con un progressivo e costante peggioramento di entrambi e con l’aumentare delle difficoltà,

si delineò ben presto il *reale* senso della mia scelta. La mia *oblazione*, fatta in momenti di prosperità, iniziava a essere messa alla prova, a mostrarsi nella sua concretezza e richiedeva continuamente una *riconferma* da parte mia. Le condizioni di entrambi mi chiedevano, ogni giorno di più, sacrificio e dedizione. Cominciarono le mie prime tentazioni e di conseguenza i primi rinnegamenti della mia scelta. In questo mio dubbio costante, avvenne il primo *battesimo col fuoco* che fu il peggioramento improvviso della salute di mamma e la sua perdita nel giro di pochi giorni. Da quel momento mi sentii sprofondare la terra sotto i piedi. Tutto mi crollò addosso: la perdita di mamma, che nonostante le sue condizioni critiche, mi era di grande aiuto nella conduzione della casa e nell'accudimento di papà, la presa in carico *immediata* di quest'ultimo, che andava non solo assistito ma anche condotto per mano attraverso quell'enorme mutilazione affettiva. Nasceva dentro di me il senso di smarrimento per non saper da dove iniziare a prendere in mano le redini della situazione. Mentre papà e i miei fratelli e sorelle si abbandonavano al pianto per questa lancinante perdita, la stessa cosa a me non era concessa a causa della priorità da assegnare allo svolgersi consueto della giornata di papà e al dover provvedere alle sue necessità. Incominciò così il sentimento d'invidia verso i miei e il rinnegamento della mia scelta di vita. Lo Spirito, però, mentre il mio corpo e i sentimenti si ribellavano, sempre mi teneva ben chiara la strada e l'indicazione delle conversioni personali da compiere. Da quel momento è stato un progressivo lasciarsi andare di papà e un continuo aumento dei suoi problemi di salute, con gravi manifestazioni anche fisiche su cui dovevo quotidianamente intervenire, riprogrammando ogni volta le mie giornate. Fino al punto di vedere assorbito *totalmente* il mio tempo, che doveva essere dedicato *completamente* alla sua assistenza. In questi lunghi tre anni, tantissimi sono stati i momenti di stanchezza, di ribellione verso Dio; i litigi, le discussioni anche accese e violente con papà, le invidie verso i miei fratelli la cui vita rimaneva non direttamente toccata dalla situazione, il rinnegamento e la perdita di senso dell'Oblazione, della quale sentivo di non vivere lo spirito. Ben presto papà ed io arrivammo al punto di non sopportare più ciascuno la presenza dell'altro. Intanto il mio confessore continuamente mi ripeteva che il Signore ci stava chiamando a una missione grande; che dovevamo rinunciare a porci domande e a chiedere spiegazioni e decidere solamente di abbandonarci nelle braccia amorevoli del Padre, che tutto sa e a tutto provvede. Da parte nostra noi potevamo solo offrire ogni giorno sull'altare le nostre sofferenze, compiendo la Sua volontà e non la nostra. Mentre ero consapevole della verità di queste parole, allo stesso tempo le sentivo molto lontane

dalle mie possibilità e dalla mia capacità di sopportare oltre quel peso, che invece aumentava sempre più. Se papà se ne fosse andato in questa situazione, col senno di poi sono più che certo che mi sarei portato un peso sulla coscienza tale da non riuscire più a guardarmi allo specchio per il resto della mia vita. Allo stesso tempo era sempre presente innanzi a me la frase che don Luigi spesso mi ricordava, tratta da Siracide 3, 14-15: *“Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia,/non contristarlo durante la sua vita./Anche se perdesse il senno, compatiscilo,/e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore./Poiché la pietà verso il padre/non sarà dimenticata,/ti sarà computata a sconto dei peccati./Nel giorno della tua tribolazione/Dio si ricorderà di te.”* E' stato così che il Signore mi ha donato un momento di grazia facendomi sperimentare la fedeltà alle sue parole per cui, al momento giusto, risponde alle implorazioni di aiuto e ti dona molto più del centuplo di quanto hai dato. Mio padre ed io eravamo entrambi allo sfinimento per una lotta ormai corpo a corpo quando papà, da un giorno all'altro, si rifiutò di assumere cibo e, al terzo giorno, mi vidi costretto a portarlo in ospedale. Giunto lì, venne immediatamente allettato e alimentato via endovena. Subito sprofondò in un riposo di ventiquattro ore al giorno, come da lui sempre richiesto quando era a casa. Il giorno dopo si presentò la possibilità di un suo ricovero all'Hospice di Foggia, dove accoglievano persone in condizioni terminali e si occupavano del loro accompagnamento con tutta l'assistenza e le cure adeguate al caso, fino alla fine. Come sola condizione era richiesta la presenza di un familiare ventiquattr'ore al giorno. Immediatamente diedi la mia disponibilità trasferendomi con lui in questa struttura. Già lo assistevo ormai da anni a casa, a maggior ragione avrei potuto farlo ora in questo contesto. Siamo stati quasi un mese ricoverati fino a quando il Signore lo ha chiamato a sé. Alla disponibilità dei miei fratelli di darmi il cambio, volutamente *pretesi* di rimanere accanto a lui ogni istante fino alla fine. L'ho fatto per anni –pensavo- in condizioni di difficoltà anche logistiche, a maggior ragione voglio accompagnare papà nella fase più importante della sua vita. **Per entrambi è stato un mese di grazia che il Signore ci ha regalato!** Siamo stati portati nel *deserto* dove Dio, tirandoci fuori da quel contesto, ha parlato al nostro cuore, come dice il profeta Osea. Lui ha sempre riposato per tutto il tempo ed io dovevo solo occuparmi di lui senza preoccuparmi di tutto il resto. Una situazione ideale per ritrovarci e salutarci per sempre nel migliore dei modi. E' stato un mese anche pesante in certi momenti per me, a causa della stanchezza fisica. Ma anche pieno di momenti di scambi di perdono, infinite tenerezze che ci godevamo nei momenti di intimità. Una sola richiesta ho fatto al Signore, come regalo per questi anni, ed è

stata quella di poter raccogliere l'ultimo respiro di papà. Ci sarei rimasto malissimo se, dopo tutti questi anni di dedizione assoluta, proprio l'istante più importante l'avessero vissuto altri. Così dopo un blocco renale, subentrato alla fine, è accaduto che giunte le ultime crisi respiratorie mi trovassi con la sua testa tra le mie braccia e, tra una carezza e un bacio, l'ho invitato ad abbandonarsi a quel *riposo* che per tanto tempo ha desiderato. Finché ha calato il capo definitivamente. Da quell'istante giuro che sono scomparsi dai miei ricordi tutti i momenti di stanchezza, ribellione, litigi, ecc... e niente può ripagare la gioia e la soddisfazione di essermi vissuto davvero intensamente al cento per cento i miei genitori, certo di aver dato davvero tutto e anche oltre quanto era mio dovere. Oggi, davvero posso affermare con convinzione che il Signore non solo dona il centuplo di quanto dai ma anche sovrabbonda.

Quando sei immerso nelle acque agitate vedi tutto nero, ma quando sei fuori dalla tempesta ti diviene tutto chiaro. Grazie Signore per quanto ancora una volta nella mia vita mi hai voluto donare. Adesso c'è il vuoto innanzi a me. Il vuoto di una vita da riempire nuovamente e a cui ridonare senso nuovo. Ma anche a questo sono certo che il Signore ha già pensato... bisogna solo continuare a fidarsi di Lui!

14 settembre 2014 – festa  
dell'Esaltazione della Croce  
– 18° anno di oblazione



## Massimiliano

Siamo una famiglia di Perugia, oblato del Monastero *Santa Caterina* di Monte San Martino in provincia di Macerata. Io mi chiamo Massimiliano e il mio nome di oblazione è Gregorio Maria; mia moglie

Daniela ha scelto invece come nome da oblata Maria Caterina. Abbiamo tre figli: Benedetto, Martino e Gabriele.

Alcuni giorni fa è morto un mio caro amico molto anziano che aveva vissuto nei pressi di Norcia, in un antico eremo fondato da monaci Vallombrosani, facendo il pastore fino a che erano giovani i suoi figli.

Il ricordo di questa circostanza mi ha offerto l'occasione di riflettere sul legame che la famiglia monastica ha con la vita delle famiglie che nascono dal matrimonio e su quanto San Benedetto ha inciso sulla mia vita.

Certamente amo i santi della mia terra, ma più di tutti San Benedetto perché, in un momento molto difficile della mia vita a causa della fine di un fidanzamento e di gravi problemi economici della mia famiglia, sono andato a chiedere un consiglio al mio parroco che mi disse di fare come i benedettini: pregare e lavorare.

Lasciai quindi gli studi di medicina veterinaria e andai a lavorare nell'azienda agricola di mio papà.

Comprai un libro su San Benedetto e cominciai a recitare regolarmente alcune preghiere della chiesa e anche a praticare quello che oggi potrei chiamare *lectio divina*.

Già facevo un cammino di fede ma in quel momento sentivo il bisogno di un supporto maggiore e quello spontaneo avvicinarmi alla spiritualità benedettina sembrava potermelo dare.

Trovai così la forza per riprendere gli studi e di assolvere alla leva obbligatoria prestando il servizio militare a Lecce. Qui, nella comunità parrocchiale che frequentavo, incontrai una ragazza che aveva preso molto sul serio quel richiamo alla vita benedettina che anch'io un po' malamente avevo seguito.

Regalai il libro su San Benedetto a Caterina, così si chiamava la ragazza che avevo conosciuto, ma continuai a trovare la forza nella preghiera e cercai di dare all'impegno nel lavoro o nello studio anche una diversa connotazione, più legata alla volontà di Dio.

Quell'anno partecipai al rito di ingresso di Caterina nel monastero di Monte San Martino e da quel giorno è nata un'amicizia anche con tutte le altre monache.

L'amicizia è poi diventata anche figliolanza in particolare con la compianta Madre Gabriella: la provvidenza mi diede attraverso di lei un forte aiuto nelle scelte che avrebbero segnato il futuro della mia vita.

Mi sono laureato, mi sono poi fidanzato e infine sposato con Daniela, incontrata nel gruppo parrocchiale che frequentavo.

Facciamo insieme un cammino di fede da tanti anni e ad un certo punto la nostra amicizia con il monastero si è trasformata in un legame



più prezioso che ci impegna per sempre ad essere nel mondo un segno della stabilità, della possibilità di vivere alcuni aspetti della regola nella famiglia, nel lavoro e nelle relazioni con il mondo. Abbiamo la grazia del sostegno della preghiera della nostra comunità monastica, che diventa spesso anche guida spirituale e di aiuto e discernimento nelle scelte della vita. Lavoriamo entrambi e questo rende la vita molto faticosa; anche la gestione dei figli ormai adolescenti comporta una continua attenzione. Il supporto quindi della fede e di una vita spirituale vissuta insieme è fondamentale per superare tutte le difficoltà che si incontrano.

È un dono avere i figli ed è anche un dono essere accompagnati dalla parrocchia nella loro formazione. Con la scuola Daniela si è impegnata partecipando attivamente nei vari consigli sia di classe che di istituto, in modo da poter dire qualcosa come cristiani in un mondo che cambia e che ha nel rischio educativo un vero pericolo di derive.

Ultimamente, il sacramento del matrimonio è stato ora affiancato dal sacramento dell'ordine, in quanto da due anni sono diacono permanente. Anche questo ritengo sia un segno che la famiglia all'interno della Chiesa ha un ruolo nella carità, nell'accoglienza e nell'impegno per gli altri.

## **Maria Rosaria**

«*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*», (Gv 15,16) mai parole rivelate sono state tanto illuminanti e veritiere nella nostra esperienza di vita familiare e cristiana.

Mi chiamo Maria Rosaria e sono sposata con Gennaro da quasi dieci anni, ci siamo conosciuti venti anni fa e galeotta fu la parrocchia che frequentavamo, la stessa in cui ci siamo fidanzati ed infine sposati. Abbiamo avuto una bella bambina, Delia Stella che ha quasi sei anni e due anni fa è nato Emanuele. Il nostro piccolo angioletto è venuto al mondo con la *trisomia ventuno* non diagnosticata nelle analisi che di solito si fanno nel periodo gestazionale. Tutto indicava che avremmo avuto un bel bambino sano e robusto, ma subito dopo il parto il neonato presentava *facies dismorfica*, che per noi poveri mortali non significava niente, ma che per il pediatra della clinica era un chiaro segno di sindrome di Down. Dopo neanche ventiquattro ore dalla nascita, ad Emanuele veniva riscontrata ipotonia diffusa, colorito cianotico e bradicardia, rendendo necessario l'immediato trasferimento in una struttura più attrezzata, l'ospedale Monaldi di Napoli, dove rimase per dieci giorni in terapia intensiva nel reparto di cardiocirurgia. Dopo tale periodo, grazie a Dio, è tornato a casa solo

con un leggero soffio cardiaco. Così è iniziata la trafila presso medici e ospedali, fino alla diagnosi tanto attesa e temuta della sindrome di Down. Come spiegare in poche parole la paura, la sofferenza, l'inadeguatezza, il dolore lacerante per un verdetto così definitivo e inaspettato? Non credo sia possibile. In tutto questo marasma di emozioni e colpi di scena, ci ha tenuti a galla la nostra fede in un Dio che per primo si è fatto carico della sofferenza e l'ha sublimata facendone l'unico mezzo per poter arrivare ad "abbracciare Dio". Successivamente è intervenuta la Provvidenza divina poiché, in un momento tanto difficile per le nostre vite, si è aperto uno spiraglio di luce. Alcuni amici hanno pensato bene di farci conoscere le monache benedettine del monastero di Monte San Martino, ci hanno parlato della loro oblazione benedettina, del rapporto che avevano con le monache e il monastero, del loro impegno di vita, della forza che viene dalla preghiera continua e dall'assidua partecipazione ai sacramenti. Siamo stati ospiti di alcuni incontri di formazione e abbiamo iniziato a frequentare il monastero dove siamo riusciti ad aprire i nostri cuori nei confronti di un piano divino che all'inizio non era molto chiaro, ma che progressivamente abbiamo accolto nel nostro progetto di famiglia. A seguito di questa esperienza abbiamo maturato il nostro *fiat* ad essere stati eletti genitori di un bambino speciale che secondo gli standard del mondo è disabile, è ritardato, è incapace di intendere e di volere ma che per noi è un'opportunità che Dio ci dà per essere migliori, per accostarci alla Sacra famiglia di Nazareth anch'essa "*esperta nel soffrire*". Molte volte abbiamo riflettuto sulla vicenda di Maria e Giuseppe che hanno accolto nella loro vita un figlio *diverso* da quello che si aspettavano; il *sì* alla vita di questa coppia di giovani, il loro *eccomi* cambia per sempre le loro esistenze e il mondo intero. Emanuele ha risvegliato la nostra fede, ci ha fatto riflettere su quanto la nostra famiglia sia *Chiesa* e che in quanto tale è sposa di Gesù Cristo suo fondamento. La spiritualità benedettina, che stiamo gradualmente approfondendo, si coniuga magistralmente con la vita familiare; il motto *ora et labora*, su cui si fonda la vita di monache e monaci benedettini, lo riscopriamo anche nella nostra dimensione familiare e nel valore dell'*ospitalità* ritroviamo la nostra vocazione come Chiesa domestica. Siamo solo all'inizio di un cammino ma non ci sentiamo soli poiché viviamo la vicinanza nella preghiera dei nostri amici oblato, delle monache e di quanti condividono con noi questo medesimo percorso. Durante gli ultimi anni abbiamo vissuto momenti di intenso sconforto ma oggi ringraziamo Dio poiché, ancora una volta, nel capovolgere i piani dell'uomo ci dimostra il suo bene offrendoci un amore diverso da quello che ci aspettavamo, un amore che passando per la *diversità*

viene ad abitare nella nostra Chiesa domestica come *Emanuele*, come un “*Dio con noi*”.

## Federico

Mia moglie Rachele ed io abbiamo sempre preso sul serio l'indicazione del Magistero di intendere la famiglia come *chiesa domestica*. Ciò è dipeso sicuramente dal clima che si stabilì tra di noi al momento del matrimonio. La nostra storia, infatti, era iniziata come un *ordinario* incontro amoroso tra due persone adulte, molto diverse l'una dall'altra ma con un medesimo atteggiamento rispetto alla vita sentimentale: inquieto e disincantato, in definitiva abbastanza pessimista. Un incontro, il nostro, probabilmente destinato a finire presto o, in ogni caso, a non rappresentare nulla di molto significativo per nessuno dei due. Ma le cose presero invece una piega imprevedibile: l'interesse reciproco aumentò sempre di più e ciascuno cominciò a riconoscere nell'altro affinità inaspettate. Soprattutto, si rese via via evidente l'importanza che aveva per entrambi la ricerca di una dimensione spirituale dell'esistenza e il desiderio di condividere un percorso in questo senso. Fin dall'età giovanile mi ero allontanato dalla Chiesa, aderendo a un'ideologia atea e materialista che aveva rimosso, senza però cancellare, l'educazione cattolica ricevuta nell'infanzia. Dopo molte vicissitudini, ero infine riuscito a riguadagnare una prospettiva religiosa sulla vita, ma ancora ero incapace di superare il forte pregiudizio che mi tratteneva dal riavvicinarmi alla Chiesa. Ciò mi aveva provocato una notevole instabilità interiore e condotto a una sorta di “vagabondaggio spirituale” che non riusciva ad approdare a nulla. Rachele, da parte sua, proveniva da una famiglia che, muovendo da un cattolicesimo di tipo tradizionale, si era poi impegnata in un cammino volto al raggiungimento di una fede più adulta. Nel seguire con i genitori e la sorella questo percorso, aveva anche avuto modo di conoscere la spiritualità benedettina e di restarvi legata. Tuttavia il bisogno di acquisire identità e autonomia personali aveva finito per portarla ad un periodo di sbandamento e di aridità che ne aveva molto intiepidito la vita di fede. Certamente fu per lei motivo di stupore trovare proprio in uno come me il compagno adatto per riprendere slancio nel proprio itinerario cristiano! Decisiva fu la preparazione al matrimonio che, intrapresa con qualche sentimento di impazienza, fu invece per me l'occasione – inconsapevolmente tanto attesa – di incontro personale con Gesù Cristo e di conversione. Dalla celebrazione del matrimonio in avanti, nel corso della nostra nuova vita insieme,

assistemmo come a una sorta di accelerazione degli eventi. Se li consideriamo adesso come in un unico sguardo, ci sembra che tutto sia proceduto velocemente in direzione di un sempre più intenso coinvolgimento nella vita ecclesiale. A questo proposito, penso quasi che il Signore abbia voluto concedere a questo *operaio dell'ultima ora* di fargli recuperare la prolungata lontananza da Lui. Così, quasi subito dopo il matrimonio, conobbi il Monastero benedettino frequentato da Rachele e immediatamente l'Abbadessa e le altre sorelle stabilirono anche con me un bellissimo rapporto di familiarità e di amicizia. Il passo successivo, compiuto con grande naturalezza, fu diventare oblato e, su sollecitazione della Madre Abbadessa, occuparci degli aspetti organizzativi relativi al gruppo di oblati del Monastero e della partecipazione ai momenti di coordinamento a livello nazionale. Intanto Rachele ed io avevamo cambiato la nostra residenza e ci eravamo trasferiti ad Aversa, una cittadina non lontana da Napoli, la nostra città natale. Anche questo rappresentò un nuovo inizio: la vita parrocchiale e diocesana (Aversa è sede episcopale) cominciò ad assorbirci sempre di più fino a diventare un elemento centrale della nostra quotidianità. Già dai primi tempi della nostra unione avevamo cominciato a spezzare insieme la Parola di Dio. Rachele, poi, mi aveva fatto conoscere la liturgia delle ore e insegnato ad usare il breviario romano per pregare. Frequentando il Monastero la nostra orazione cominciò ad affinarsi e, insieme con lo studio della Regola di San Benedetto, avemmo modo di approfondire la pratica della *lectio divina* e di apprendere l'uso del breviario monastico. Anche il fatto di vivere così lontano, in una regione diversa dal nostro Monastero di oblazione, si è rivelato, nel corso del tempo, provvidenziale. I lunghi viaggi per arrivarci e poi per tornare a casa, la differenza di clima, di abitudini e di ambiente sociale sottolineano il distacco dalla quotidianità e l'esigenza di purificazione e ci regalano momenti di riflessione e di dialogo che difficilmente riusciremmo a trovare nel mezzo delle normali attività di ogni giorno. Senza considerare la gioia di quando, sempre più spesso grazie a Dio, nel viaggio ci accompagnano altre persone che condividono il nostro cammino di fede. La *scuola di preghiera* costituita dal nostro Monastero marchigiano rappresenta dunque per noi l'elemento corroborante l'impegno nella Chiesa locale. Ma oltre a ciò, il vero centro di energia, da cui tutto parte e tutto fa ritorno, è la nostra preghiera quotidiana e domestica. Quando ci interroghiamo su un possibile *sensu* della nostra storia matrimoniale, Rachele ed io siamo infatti propensi a credere che esso non consista tanto negli eventi, lieti e dolorosi, di cui essa è costellata, quanto invece proprio nel ritrovarci uniti in questa crescente intimità con la Parola. E' sicuramente un dono

di Dio che la preghiera si sia tanto integrata alla nostra vita di coppia, modellandola e, per così dire, lasciandosi modellare dalle nostre esigenze. Dalle lodi pregate al mattino in maniera *condensata*, adattata alle nostre necessità lavorative, con incluse le letture lunghe dell'ufficio; fino al Padre nostro di fine giornata che un po' sostituisce Compieta; attraverso la partecipazione frequente all'Eucarestia e la preghiera dei Vespri, siamo andati realizzando insieme una consuetudine al dialogo con nostro Signore che da oltre quindici anni ci accompagna e ci sorregge. E, manco a dirlo, i momenti difficili, *di prova*, non sono mai mancati, non ultimo il dispiacere di non poter avere figli. Ma anche questo, come tante altre sofferenze, la nostra attitudine alla preghiera ci ha consentito di leggerlo secondo una prospettiva che, nel permanere del mistero della volontà di Dio, dischiude una differente possibilità. Che, in ogni caso e sempre, è *per noi*.

### Testimonianza della M. Stefania Costarelli OSB, Abbadessa

Dopo aver letto con attenzione e partecipazione le testimonianze di vita di alcuni oblati del nostro monastero benedettino di "S. Caterina", ho provato una sorta di commozione interiore che mi ha fatto gioire e benedire il Signore. Non è difficile scorgere la mano di Dio in ciascuna storia personale di questi fratelli, e scorgere il lungo, faticoso ma intenso cammino che ci ha sempre trovati uniti nella preghiera e nell'affetto. Chi prima, chi dopo, tutti sono giunti al nostro monastero con la ferma volontà e il grande desiderio di "divenire cercatori di Dio", attraverso la guida sicura della Regola Benedettina che mano a mano hanno imparato insieme a noi ad amare, a comprendere, a vivere come prolungamento del Vangelo stesso. Uniti dunque da un cammino condiviso, da una Famiglia che nel tempo si è andata consolidando, e che ha trovato nella nostra più specifica famiglia monastica ragion d'essere, in uno spirito rivolto costantemente a Cristo e alle esigenze del vangelo in una società che attende continuamente una testimonianza di gioia e di amore.

Anche noi, come dicevo, siamo chiamate a vivere in una dimensione familiare, sublimando ogni nostro gesto, azione, parola, ma cercando in ciascuna Sorella il volto riflesso di Dio.

S. Benedetto costituendo il cenobio, intendeva realizzare



proprio una realtà visibile. Infatti, è propriamente una comunità dove l' Abate o l' Abadessa presiedono nel servizio esercitando quell'amorevole disponibilità verso ciascun "figlio/ia", nell'imitazione di Dio che è Padre e Madre. Inoltre "l'obbedienza tra fratelli" citata nella Regola, è espressione di un cammino insieme dove le distanze vengono accorciate sentendoci continuamente fratelli e sorelle. Come monastero benedettino, personalmente tendiamo verso questa prospettiva, tanto amata e cercata da S. Benedetto nei suoi cenobi, e come ogni famiglia che si rispetti, anche noi proviamo la fatica del cammino, e allo stesso tempo la gioia dell'appartenenza ad un unico Dio che con la Sua Infinita Misericordia, si prende cura di noi.

In questo tempo in cui i valori familiari vengono vissuti nella confusione e nella dispersione, così come tantissime persone si trovano a vivere sofferenze immani a causa di rapporti sgretolati, di storie pesanti e drammatiche, noi siamo chiamate, come comunità monastica benedettina, a testimoniare la bellezza del vivere insieme, l'importanza dell'incontro, il grande valore della preghiera che unisce la famiglia e da cui si ricevono grazie inimmaginabili. E' uno sforzo continuo, ma necessario, è una tensione continua verso l'altro affinché rimanga sempre quello spazio possibile all'amore. Non è facile, a volte consideriamo migliore stabilire distanzequivoche, relazioni studiate, percorsi sicuri che però ci chiudono e ci soffocano rendendo arida la nostra stessa vita di consacrate che non ha senso se non è in funzione dell'altro.

Uniti dunque, dallo stesso cammino, in un'unica grande famiglia Benedettina, monache e oblati insieme, vogliamo continuare ad essere cercatori di Dio vivendo da fratelli –“da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”. Questo vuol dire essere famiglia.



### Bibliografia orientativa

- BELLO, A., *Icona della Trinità. Lettera sulla famiglia*, La Meridiana, Molfetta, 2009.
- BENEDETTO 16., *La famiglia: speranza della Chiesa e della società*, Milano, Paoline, 2012.
- CAFFARRA, C., *L'amore insidiato. Non è bene che l'uomo sia solo. L'amore, il matrimonio, la famiglia nella prospettiva cristiana - 2*, Siena, Cantagalli, 2008.
- CAMPANINI, G. *Stare insieme. Alla ricerca di una famiglia "conviviale"*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013.
- CERETI, G., *Matrimonio e indissolubilità*, Bologna, EDB 2014.
- CHAPMAN, G. – SOUTHERN, R., *Famiglie felici. Guida ai rapporti familiari*, Leumann, Elledici, 2010.
- DE SALIS, M., *Concittadini dei santi e familiari di Dio. Studio storico-teologico sulla santità della Chiesa*, (Coll. Studi di teologia), Roma, EDUSC, [2009].
- DEL MISSIER, G., *Vulnerabile e preziosa. Riflessioni sulla famiglia in situazioni di fragilità*, Padova, EMP, 2014.
- EDART, J.B. – VIVALDELLI, G., *Tra moglie e marito... .Matrimonio e famiglia nella Bibbia*, Milano, San Paolo, 2010.
- FABRIS, R. – CASTELLUCCI, E., (edd.) *Chiesa domestica - La Chiesa-famiglia nella dinamica della missione cristiana. Un profilo unitario a più voci*, Cinisello Balsamo, san Paolo, 2009.
- GHIDELLI, C., *La famiglia: una pagina di Vangelo*, Leumann, Elledici, 2011.
- GRANDIS, G. – TOSONI L., *Coniugi in crisi matrimoni in difficoltà: teologia, magistero e pastorale si confrontano*, Cantalupa, Effatà, 2003.
- MARTINI, C.M., *Famiglie in esilio. Ferite, ritrovate, riconciliate*, Milano, San Paolo, 2012.
- MÜLLER. G. L., *La speranza della famiglia*, Milano, Ares, 2014.
- DODARO, R. (ed.), *Permanere nella verità di Cristo. Matrimonio e comunione nella chiesa cattolica*, Siena, Cantagalli, 2014.
- PE'REZ-SOBA, J.J. – KAMPOWSKI, S., *Il vangelo della famiglia nel dibattito sinodale oltre la proposta del c. Kasper*, Siena, Cantagalli, 2014.

- PE'REZ-SOBA, J.J., *La famiglia luce di Dio in una società senza Dio. Nuova evangelizzazione*, Siena, Cantagalli, 2014.

- ROCCHETTA, C., *Teologia della famiglia. Fondamenti e prospettive*, Bologna, EDB, 2011.

- VALLI, A.M., *Dai tetti in su dai tetti in giù. Ovvero perché e come la famiglia cristiana può salvare il mondo*, Padova, EMP, 2012

GILLINI, G. – ZATTONI, M.T., *Con passione e con rispetto... Due coniugi scrivono a preti*, Brescia, Queriniana, 1993.

TETTAMANZI, D., *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito (Sal 34,19). Lettera agli sposi in situazione di separazione, divorzio e nuova unione*, Milano, Centro Ambrosiano, 2008.

RECALCATI, M., *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*, Milano, Cortina, 2014.

– COMUNITÀ DI CARESTO, *L'olio della lampada Esercizi spirituali... tra le pareti di casa*, Ed. Gribaudi, 2010.

- LACROIX, X. – VARASI, D., *La coppia attraverso gli anni*, Magnano (Bi) Qiqajon - Comunità di Bose, 2012.

- MAIOLI SANESE, V., *Ho sete per piacere. Padre, madre, figli*. Genova, Marietti 1820, 2004.

- ACETI, E. *Nonni oggi: se non ci fossero bisognerebbe inventarli*, Roma, Citta nuova, 2013.

- GRÜN, A. – FRANCESCONI, G., *Auguri per un felice matrimonio*, Brescia, Queriniana, 2011.

- GRÜN, A. – BOGNER, M., *L'avventura della vita. Guida spirituale per la famiglia*, Brescia, Queriniana, 2009.

- GRÜN, A., *Il matrimonio, benedizione per una vita insieme*, Brescia, Queriniana, 2005.

- BIANCHI, E., *La famiglia*, Monastero di Bose, 2012 - 1 CD 4h30', formato mp3

- Papa GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica Familiaris consortio*, 22 nov. 1982.

- SINODO DEI VESCOVI, *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione – Instrumentum laboris*, Città del vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2014.



- TETTAMANZI, D. , *I due saranno una carne sola : saggi teologici su matrimonio e famiglia*, Leumann, Elle Di Ci, 1986.
- DODARO, R., (ed.), *Permanere nella verità di Cristo. Matrimonio e comunione nella Chiesa cattolica*, Siena, Cantagalli, 2014.
  - BONETTI, RENZO, *La fecondità degli sposi oltre la fertilità : nuove catechesi su matrimonio e famiglia*. Cinisello Balsamo San Paolo, 2007
  - FORTINI, VITTORIO, *L' amore è vita, la vita nell'amore : il libro della famiglia*. Cinisello Balsamo San Paolo, 2010.
  - BONETTI, R. - ZATTONI, M.T. - GILLINI, G., *Quattro settimane in coppia : riflessioni sulla grandezza del matrimonio*, Cinisello Balsamo San Paolo, 2011.
  - GRANADOS, JOSÉ, *Nessuna famiglia è un'isola*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2013.
  - MELINA, LIVIO, *La roccia e la casa: socialità, bene comune e famiglia*, Cinisello Balsamo, 2013.
  - GUITTON, JEAN, *La famiglia e l'amore*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1986.
  - BONETTI, R., *La liturgia della famiglia: la coppia sacramento dell'amore*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2012
  - STORACE, F., *La famiglia non è una malattia grave*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2007
  - MERUZZI, M., *Famiglia (non) per caso : sette principi biblici per una vita piena in famiglia*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2014.
  - DANESE, A., *Perché sposarsi? : viaggio tra obblighi, convenienze e scelte liberanti*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2014.
  - DOLDI, M., *Matrimonio e famiglia : uno sguardo lungo i secoli*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2014
  - SCHOCKENHOFF, E., *La chiesa e i divorziati risposati: questioni aperte*, Brescia, Queriniana (Gdt 372), 2014.
  - KASPER, W., *Il matrimonio cristiano*, Brescia, Queriniana (Gdt 373), 2014.
  - FUMAGALLI, A., *Il tesoro e la creta. La sfida sul matrimonio cristiano*, Brescia, Queriniana (Gdt 375), 2014.
  - KASPER, W., *Il Vangelo della famiglia*, Brescia Queriniana (Gdt 371), 2014

## NOTIZIE VARIE

### Fare memoria per dare speranza

Cinquantesimo anniversario della proclamazione di San Benedetto Patrono d'Europa.

In un panorama di crisi come quello odierno che riecheggia sicuramente altri tempi calamitosi e di disorientamento, ad esempio quelli in cui visse il grande patriarca del monachesimo occidentale, anche la comunità monastica di san Benedetto in Bergamo, ha voluto ricordare e solennizzare il 50° anniversario della proclamazione di San Benedetto patrono d'Europa. In un percorso commemorativo di tre giornate, dal 23 al 25 ottobre, si sono succeduti i relatori: Dott. Massimo Folador e l'Abate Dom Ildebrando Scicolone OSB. A conclusione, una solenne celebrazione è stata presieduta da Dom Giordano Rota OSB, Abate del Monastero S. Giacomo in Pontida. In rappresentanza del Consiglio direttivo Nazionale Oblati Benedettini era presente la Dott. <sup>ssa</sup> Giusy Teresa Benedetta Vecchio, Oblata del monastero San Benedetto di Catania.

Certamente oggi la domanda va diritta al cuore della problematica del continente europeo che discute su innumerevoli questioni, sicuramente importanti (a partire dalle proprie radici), ma dimentica spesso che bisogna edificare, per prima cosa, l'uomo così come fece san Benedetto: conferendo dignità al lavoro e al lavoratore. In questa riflessione siamo stati guidati dal dott. Massimo Folador, che ci ha illustrato il suo percorso personale attraverso la Regola applicata al mondo dell'impresa, per merito della quale è stato possibile ristabilire relazioni equilibrate in seno a contesti destabilizzati, riscrivendo l'elenco di valori e priorità che tengono presente in primo luogo l'uomo e non il profitto delle realtà produttive. Infatti, ha precisato il relatore, a questo si può giungere solo scommettendo sull'uomo stesso in quanto risorsa per la comunità e per l'impresa. Sulle orme della domanda che san Benedetto pone:



"Chi è l'uomo che vuole la vita e arde dal desiderio di vedere giorni felici?" si è articolato il contributo che lo stesso dott. Folador ha trasmesso alla nostra assemblea, fornendo una lettura inedita e nuova della Regola per i nostri giorni.

Al motivo storico che fu all'origine della proclamazione di san Benedetto patrono d'Europa ha dato ampio risalto l'analisi storica fatta dall'Abate Dom Ildebrando Scicolone OSB, il quale attraverso un attento esame del Breve pontificio del beato papa Paolo VI "Pacis nuntius" e dell'Omelia tenuta dallo stesso nell'occasione della riconsacrazione della basilica di Montecassino, ci ha permesso di ricordare quelle motivazioni che hanno definito san Benedetto: **messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà, araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica in Occidente.** Tali motivazioni enumerate oggi come allora (*essendo all'epoca Paolo VI nella fase iniziale del suo pontificato e l'Europa stessa in un momento chiave per il suo processo d'integrazione*) rispondono pienamente al bisogno dell'Europa di essere messaggera di pace in questo contesto di crisi internazionale, nel quale è indispensabile creare dei ponti per una pace duratura tra i popoli, ed è anche necessario



spendersi per una pace economica e finanziaria dentro i confini europei per meglio cimentarne l'unione tra i popoli e le differenti culture, definendo così un nuovo umanesimo, che non dimentichi Dio, ma trovi all'uomo la collocazione giusta e dignitosa nella società odierna, la quale fatica ad orientarsi in un contesto di svalutazione dei valori umani che risultano traditi e sbiaditi.

Trovando, il monaco come il

crisiano, l'inizio e l'epilogo di ogni sua attività nella lode a Dio e nella preghiera, tutti gli incontri sono stati preceduti dal canto del vespro, mentre la giornata conclusiva ha avuto il suo culmine nella celebrazione Eucaristica presieduta dall'Abate di Pontida Dom Giordano Rota OSB, il quale ha dato il suo contributo alla conoscenza della diffusione del carisma del patriarca dei monaci in Europa. Questo cammino per commemorare il cinquantesimo della proclamazione di San Benedetto patrono d'Europa ha avuto come organizzatori e fautori la Comunità delle Monache e gli Oblati secolari del monastero certi di poter condividere con la cittadinanza il grande tesoro spirituale ed umano ereditato dalla millenaria tradizione monastica benedettina.

*Daniilo Mauro Castiglione*

Oblato benedettino secolare

## *Gli oblati si incontrano*

### **L'OBLATO BENEDETTINO NELLO STILE DI UNA «CHIESA IN USCITA»**

Lo scorso 28 settembre 2014 si è tenuto a Norcia l'incontro degli Oblati Benedettini dell'area Centro. Gli oblati erano stati invitati a stringersi in preghiera, con il pensiero rivolto a quelle situazioni di sofferenza vissute da popolazioni perseguitate anche a causa della fede, e da chi abbandona quelle terre e quei conflitti alla ricerca di pace e prosperità. Una preghiera capace di aprire alla vera pace quei luoghi, quei cuori e i nostri, per riuscire ad accogliere chi arriva da noi e riceverlo come Cristo.

Numerose le comunità che hanno accettato questo invito, con



oltre settanta oblati convenuti a Norcia dalle varie regioni del centro: Marche, Toscana, Lazio e Abruzzo, con una piccola rappresentanza di oblati della Puglia. L'incontro si è svolto nella bella e accogliente struttura ricettiva del Monastero delle monache benedettine di Sant'Antonio Abate, dalle quali

siamo stati ospitati con gioia e calore.

Nella mattinata abbiamo ascoltato la riflessione di D. Lorenzo Sena osb silv, priore del Monastero di San Silvestro Abate in Fabriano, che su invito degli organizzatori ha presentato l'esperienza del monachesimo benedettino impegnato nel colloquio interreligioso - intermonastico, come esempio per noi oblati di ascolto e di colloquio con le altre fedi. Il contenuto della sua relazione è riportato più sotto, con il desiderio di dividerlo con chi non è riuscito ad essere presente a questo appuntamento.

Nella chiesa attigua al monastero ci siamo riuniti in preghiera per la celebrazione eucaristica, seguita dal pranzo preparato dalla comunità monastica e dal saluto della Madre Abbadessa Caterina Corona osb.

Nel pomeriggio, dopo un momento di confronto su quanto suggerito alla nostra riflessione dalle parole di Don Lorenzo, ci siamo diretti verso la Basilica di San Benedetto, dove, guidati da uno dei monaci della comunità monastica maschile ivi residente, abbiamo

prima visitato la cripta, con i resti della casa natale del Santo Padre Benedetto, e poi partecipato al Vespro con la comunità.

Al termine del rito, il priore Padre Cassian Folsom osb, si è fermato per porgere il suo saluto a tutti i partecipanti, e con esso si è conclusa questa giornata di preghiera in comunione sul luogo natale del Santo Padre Benedetto.



### Testo della conferenza di Don Lorenzo Sena osb silv.

#### INTRODUZIONE

Miei cari amici, fratelli e sorelle oblato, è bello ritrovarci qui nella città natale del s. padre Benedetto e sentirci tutti, come una grande famiglia, sotto la sua «melote» che ci ricopra (come fece con Placido che stava affogando nel lago: *Dial.* II,7) e ci trasmetta il suo spirito. Una delle orazioni per la commemorazione di s. Benedetto nei monasteri prega così: «Suscita, o Signore, nella tua Chiesa lo spirito che animò il nostro santo padre Benedetto, perché, ripieni del medesimo spirito, ci impegniamo ad amare ciò che egli ha amato e a praticare quanto ha insegnato. Per Cristo...».

Tutti voi qui, affiliati spiritualmente a un monastero, dovete chiedere al Signore che conceda un po' di quello spirito; che era - ovviamente - lo Spirito (con la maiuscola), lo Spirito Santo, che ardeva nel cuore di questi antichi monaci (partendo già dai primi, dal grande Antonio padre di tutti i monaci e dai padri del deserto), i quali dedicavano tutta la loro esistenza a Cristo Signore.

E - attenzione - questo puntare tutto sulla vita spirituale, questa dedizione assoluta alle cose di Dio, non significava affatto per i nostri padri il disinteresse per gli uomini, per la storia. Anche i più austeri eremiti esercitavano la carità, l'ospitalità, l'accoglienza dei poveri e degli afflitti; anche per questi uomini austeri e rozzi (a volte erano dei veri orsi!) era tassativo Mt 25,31-46: «Avevo fame... avevo sete... ero ammalato... l'avete fatto a me».

Benedetto è erede di questa grande tradizione spirituale e nel corso della storia i monasteri benedettini si sono circondati di «famuli», singole persone o famiglie intere, che si affiliavano alle abbazie, lavoravano nei terreni di loro proprietà, organizzavano le «fiere», che consistevano nel commercio del bestiame ed erano momenti di festa paesana, sia religiosa (con la preghiera, la predicazione, le confessioni, le messe, le processioni), sia civile (folklore, tradizioni, usanze locali). Così è successo che in Europa le abbazie benedettine hanno operato un grande lavoro e di evangelizzazione e di promozione culturale-sociale. Se chiediamo alla storia come nel medioevo siano state messe in pratica le idee contenute nella *Regula Benedicti*, abbiamo in risposta (!) una serie di *paradossi*: non si cercava il rendimento, ma lo si otteneva; non si cercava di operare lontano dal monastero, ma lo si faceva; non ci si voleva immischiare nel traffico e nel commercio, ma di fatto con il ruotare di tanti «famuli», ospiti e poveri intorno ai monasteri, si organizzavano i trasporti (quindi aperture di vie di comunicazione), si allestivano le «fiere», che erano insieme - come già detto - solennità religiose e occasioni di scambi economici. Certamente molte ombre e molti errori (a volte cose che per noi oggi sarebbero di grave scandalo), si trovano nella economia monastica.

Ma dobbiamo sottolineare un elemento essenziale: all'origine e nei risultati di tale economia, si trova un fatto religioso; alla base degli stessi benefici materiali c'è paradossalmente l'ispirazione soprannaturale di distacco, di lavoro fatto per obbedienza e per ascesi. Cioè, per i monaci antichi (e così deve essere per noi cristiani) tutto derivava da un fatto spirituale. Vi faccio due esempi: quello della cultura (il monastero benedettino come centro di cultura, la grande biblioteca, ecc.) e quello della bonifica dei terreni. Tutto derivava da un fatto spirituale: il primo dalla lectio divina, il secondo dall'obbligo del lavoro.

Per il primo caso vi cito papa Benedetto XVI in quel magistrale discorso al Collège des Bernardins a Parigi il 12 settembre 2008: «Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio».

---

<sup>1</sup> (B) Cito da un interessantissimo studio del più grande studioso benedettino J. LECLERCO, *Economia monastica occidentale* in DIP, III, Roma 1976, coll. 1021-1026.

Comprendere bene questo è fondamentale per noi, in quanto cristiani e alla scuola di s. Benedetto: il primato di Dio, riempirsi dell'amore di Dio che poi si espande, si riversa sui fratelli. A questo proposito vi ricordo una bella espressione di s. Bernardo: «Sii conca, non canale: il canale appena riceve, fa scorrere via; la conca aspetta fino a che non sia piena per comunicare dalla sua sovrabbondanza». Quello che è stato vissuto dai monaci dobbiamo attualizzarlo per l'oggi.

I primi monaci benedettini incontravano i barbari. Benedetto è vissuto al tempo delle invasioni barbariche (*Dial.* II,14-15 raccontano l'incontro con Totila); Colombano e i suoi monaci hanno girato tutta l'Europa; Agostino e Wilfrido hanno incontrato i popoli della Gran Bretagna; Bonifacio i popoli germanici. Il loro era un lavoro di evangelizzazione; si trattava di conquistare a Cristo e alla Chiesa il nostro continente; sì, la storia ci dice che i monaci hanno evangelizzato tutta l'Europa.

Oggi c'è un aspetto diverso: i monaci antichi incontravano i barbari, i monaci dei nostri tempi incontrano i monaci non cristiani. La Chiesa cattolica, in particolare dopo il Vaticano II, ha avviato un dialogo con tutte le culture e tutte le religioni; Paolo VI chiese espressamente ai monaci cristiani di cercare un dialogo con i monaci di altre espressioni religiose.

E forse è bene che voi oblato sappiate qualcosa delle iniziative che da allora ci sono state; vi ricordo soltanto gli inizi. Dal 3 all'8 ottobre 1977, nell'abbazia di Praglia (Padova) si visse una esperienza insolita, nuovissima nel suo genere: un piccolo gruppo di monaci orientali, indù e buddhisti, vissero a contatto (per la prima volta) con i monaci di lì e con altri provenienti da vari monasteri, per una mutua conoscenza e uno scambio di esperienza di vita. Era il primo, timido, inizio del dialogo interreligioso su cui si insisteva nella dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*. Il secondo passo fu dall'Italia verso l'India e nel febbraio 1979 altri monaci italiani fecero visita a diversi centri monastici (*ashrams*) buddisti e soprattutto indù. Vi parteciparono il nostro allora abate generale d. Simone Tonini e il segretario d. Antonio Iacovone (1). Da allora tante sono state le iniziative (2). Vi ricordo una mia piccola esperienza.

---

<sup>1</sup> (B) Vedi resoconto in A. IACOVONE, *Un viaggio nell'India degli Ashrams. Diario di un'esperienza*, in «Inter Fratres», 29 (1979/II), pp. 154-185; e 30 (1980/I), pp. 27-63.

<sup>2</sup> (B) Vedi ad es. S. TONINI, *Il dialogo continua. Monaci cristiani in Zendo giapponesi (ottobre 1983)*, in «Inter Fratres» 33 (1983/II), pp. 230-262; A. IACOVONE, *La mia terza esperienza indiana*, in «Inter Fratres», 36 (1986/I), pp. 84-97.



## GLI OBLATI E L'INCONTRO CON GLI ALTRI

Da questa matrice spirituale, dunque, da questo spirito di s. Benedetto noi dobbiamo prendere lo spunto per l'oggi. Ho dato come titolo generale a questa conversazione: «L'oblato benedettino nello stile di una "Chiesa in uscita"», di cui si parla nel primo capitolo della *Evangelii gaudium*.

I monaci antichi incontravano i barbari, i monaci di oggi cercano di incontrarsi con altre esperienze religiose. Il laico benedettino, l'oblato, oggi viene continuamente a contatto con persone di diversa cultura e di diversa religione. Forti dello «spirito» di s. Benedetto, confortati dalla esperienza di tanti monaci lungo i secoli (l'exkursus storico precedente aveva tale scopo), oggi voi dovete impegnarvi in questo incontro con le persone.

Vi dicevo che nel primo capitolo (nn. 19-49) della EG (intitolato *La Trasformazione missionaria della Chiesa*) papa Francesco invita a *uscire* e quindi tentare nuove strade per evangelizzare, riformando le strutture ecclesiali; «... uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del vangelo» (EG 20).

C'è una bella riflessione di d. Tonino Bello <sup>(1)</sup> sull'episodio dell'incontro di Gesù con la samaritana (Gv 4): «... Lasciò la brocca... andò in città... e disse alla gente: Venite a vedere...». Egli riflette: si tratta di tre verbi: lasciare- andare -dire.

*Lasciare la brocca*: che cosa significa? Quale brocca dobbiamo lasciare oggi per essere chiesa missionaria? La brocca della ricchezza, del potere... per essere più liberi.

*Correre in città*: significa amare il mondo; la Chiesa «deve passare in mezzo al mondo annunciando ad alta voce che Gesù ci vuol bene e che non si è stancato di noi...



Dobbiamo metterci agli incroci, lì nelle piazze dove si incontrano le

<sup>1</sup> (2) A. BELLO, *Parabole e metafore. Intensità evocative*, Terlizzi 2004, pp. 60-65.

culture, non per annettercele, non per conquistarle, ma per “pasqualizzarle”, per cresimarle...».

*Disse alla gente: Venite a vedere un uomo...: significa comunicare agli altri la nostra esperienza di Gesù Cristo; e questo con la discrezione che - cito - «deve caratterizzare ogni gesto missionario... Siamo vivendo in un momento particolare: nelle nostre città ci sono tanti fratelli che provengono da culture lontane, da religioni diverse dalla nostra. Come credenti dovremo aiutare tutte le culture e tutte le religioni a sfociare nell'estuario del Regno di Dio, perché lì confluisce tutto. Gesù è il punto di convergenza di tutta la storia universale. Lì va tutto. E noi faremo da indicatore stradale con la nostra testimonianza» (1).*

Quindi oggi dobbiamo misurarci con situazioni nuove, con sfide nuove, si tratta del dialogo tra cristianesimo e cultura contemporanea. Il Concilio Vaticano II ha segnato un'epoca, perché a partire da esso c'è stata la svolta dialogica della Chiesa, cioè il dialogo è diventato l'elemento essenziale della Chiesa, dialogo *ad intra* e *ad extra*; la Chiesa non solo ha superato la sua posizione di intransigente chiusura (Chiesa o mondo), ma la Chiesa ha superato anche quella di semplice apertura (Chiesa e mondo); la Chiesa ha assunto una posizione di incontro e di dialogo organico (Chiesa *nel* mondo): questo dovrebbe costituire lo stile della comunità cristiana (2).

Qui però apro una parentesi per la parola «mondo», altrimenti possiamo rischiare qualche equivoco, soprattutto pensando alla tradizione monastica, con tutto ciò che essa ha insegnato e praticato sulla rinuncia, l'asceta, la mortificazione, l'austerità. La parola *mondo* nel vangelo di Giovanni ha vari significati.

Noi dobbiamo amare il *mondo*, cioè le persone e la storia dell'umanità, ma dobbiamo fuggire la *mondanità*, cioè quello stile di vita che si oppone a Dio: lo scopo della mortificazione, della rinuncia è di purificare il cuore (in senso biblico), perché non vada contro il progetto di Dio in noi.

Proprio in forza dell'amore di Dio, che ha tanto amato il mondo (cioè gli uomini), da dare il suo unico Figlio, noi dobbiamo amare tutti

---

<sup>1</sup> (1) *Ibidem*, p. 63. Vedi anche, più sviluppato, in A. BELLO, *Lessico di comunione*, Terlizzi 1991, pp. 143-154.

<sup>2</sup> (2) Vedi le riflessioni di G. GALEAZZI, *La Chiesa tra modernità e post modernità*, in «Sacramentaria & Scienze Religiose», 38 (2012), pp. 224-231. (Introduzione all'incontro dibattito su «Fede cristiana e cultura contemporanea» in margine al libro di S. XERES e G. CAMPANINI, *Manca il respiro*, Ancora, Milano 2011).

e rispettare tutte le persone, anche quelle che non la pensano come noi. Ecco il senso del dialogo.

Da Paolo VI in poi i papi si sono pronunziati in tal senso: vi ricordo che la prima enciclica di Paolo VI, la *Ecclesiam suam* <sup>(1)</sup>, nella terza parte è tutta dedicata al dialogo (e - dovete sapere - che molti la criticarono!). Benedetto XVI istituì il cosiddetto *cortile dei gentili*: «lo penso che la Chiesa dovrebbe anche oggi aprire una sorta di “cortile dei gentili”, dove gli uomini possano in una qualche maniera agganciarsi a Dio, senza conoscerlo e prima che abbiano trovato l’accesso al suo mistero, al cui servizio sta la vita interna della Chiesa» <sup>(2)</sup>. Ed egli aveva già iniziato dei dialoghi-confronti con noti filosofi. Ultimamente si sta assistendo al confronto tra teologi e filosofi che cercano di misurarsi con la contemporaneità (Bruno Forte con Salvatore Natoli, Massimo Cacciari, Giulio Giorello, Vincenzo Vitiello; Pier Angelo Sequeri con Gianni Vattimo; Enzo Bianchi con Massimo Cacciari; ecc.) Di recente, dopo la morte del cardinal Martini, filosofi atei come Giulio Giorello, hanno voluto scrivere e dare una loro testimonianza.

Certo, si tratta di una mentalità nuova e noi dobbiamo fare lo sforzo di uscire, come ci chiede papa Francesco. E questo è il compito soprattutto del laico cristiano, che si trova in situazioni e in ambienti i più svariati (non omogenei come il monastero).

Attenzione, il vero dialogo suppone tanta pazienza, tanta carità e tanta umiltà. E vi dico subito una cosa molto pratica: non partite mai con il proposito di «convertire»; bisogna anzitutto accettare e amare la persona (tra parentesi, quando dobbiamo incontrare una persona, dobbiamo pregare per lei; non ricordo più quale padre spirituale diceva: «Prima di parlare di Dio a qualcuno, parla a Dio di lui»); rispettarla, dare la nostra amicizia. Il documento di base per il rinnovamento della catechesi (1971) parlava di quattro fasi: pre-evangelizzazione, evangelizzazione, pre-catechesi, catechesi. All’inizio, e forse per qualche tempo, dobbiamo fermarci alla prima fase!

Oggi i problemi sono tanti e diversi. Non possiamo come cristiani e come Chiesa pensare o illuderci di risolvere tutti i problemi; ma dobbiamo affinare lo spirito e purificare il cuore per essere più sensibili, farci carico e farci «prossimo», anche quando non riusciamo a dare una

---

<sup>1</sup> <sup>(B)</sup> PAOLO VI, *Lett. enc. Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), in *Enchiridion Vaticanum*, II, 1976<sup>10</sup>, pp. 198-299.

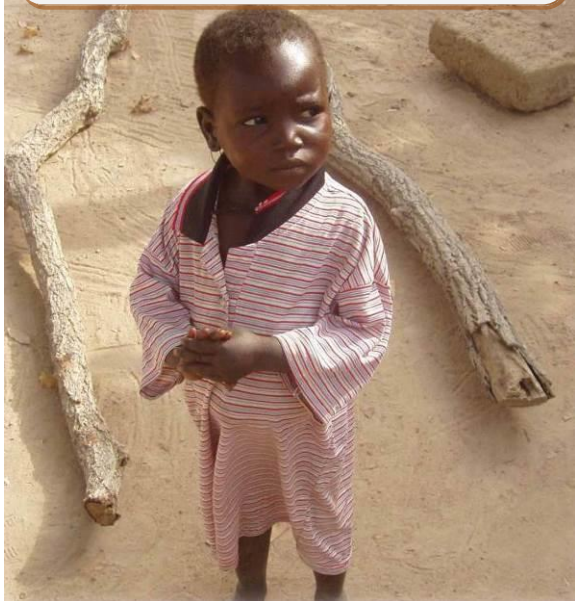
<sup>2</sup> <sup>(B)</sup> *Discorso alla Curia romana* (21 dicembre 2009), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, V/2 (2009), LEV, Città del Vaticano 2010, p. 782.

risposta concreta a tutte le difficoltà e le sofferenze delle persone. A volte ci sentiamo impotenti di fronte al mistero del dolore, della disperazione, della morte.

A tal proposito, è stata molto bella la testimonianza della nipote del card. Martini sulle ultime ore dello zio: egli non aveva paura della morte in sé, ma dell'atto del morire, del trapasso; e aveva chiesto soltanto di stargli vicino nelle ultime ventiquattro ore, tenendogli a turno la mano (1).

Piccoli gesti... ma tanti piccoli gesti possono cambiare il mondo. Ricordate la «parabola del fiocco di neve»? Esiste in natura una realtà più fragile di un fiocco di neve? Così leggero, vola via con un soffio e se lo prendi tra due dita diventa una gocciolina d'acqua. Come potrà un fiocco di neve cambiare i fianchi rocciosi di una montagna? Ma attenzione. Mettiamo che questo fiocco si unisca ad altri mille a

“uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del vangelo» (EG 20).



formare una palla di neve compatta, facciamola rotolare lungo i crinali della montagna, finché diventi valanga. E ditemi se in natura esiste una forza che sia capace di fermare una valanga! E la valanga cambia i fianchi rocciosi di una montagna, sebbene sia fatta di fiocchi di neve!

E allora non scoraggiamoci se l'impresa è difficile, se dobbiamo andare contro corrente; uniti nella fede, cominciando dal nostro piccolo, dalle nostre famiglie, **portiamo la novità del vangelo**, perché siamo portatori di una forza che è più

grande della nostra debolezza; anzi la nostra debolezza è lo strumento della potenza del Signore!

Che l'intercessione del s. padre Benedetto ci aiuti in questa grande avventura a servizio del Regno di Dio!

*Don Lorenzo Sena OSB Silvy*

<sup>1</sup> (2) Riportato in «Corriere della Sera», 4 settembre 2012.

## Visita Pastorale dell'Assistente Nazionale Barletta, 04 Dicembre 2014

Il 4 dicembre 2014, l'Assistente Nazionale degli Oblati, Padre Ildebrando Scicolone, è venuto in visita pastorale nel nostro Monastero Benedettino Celestino di Barletta.

Durante l'incontro, il Padre - in risposta alla domanda: "Qual è il valore dell'oblazione?" - ha offerto una magistrale sintesi della Regola di San Benedetto.

Innanzitutto ha ricordato che l'Oblato non può essere simultaneamente anche un Terziario francescano, o un Neocatecumenale, o un Focolarino... semplicemente perché la sua spiritualità è *diversa*, o meglio, *diversificata*, oppure potrebbe essere un inutile "doppione" e la ricerca di Dio non si effettua in orizzontale, in "estensione", sfarfalleggiando da una comunità all'altra, ma in verticale e in profondità, secondo lo stile della Regola di San Benedetto.

Gli oblati **non** formano un'associazione, o un comitato o una confraternita, in cui si contano le presenze e le assenze, si realizzano iniziative benefiche o ricreative, si partecipa alle processioni, si organizzano Messe e Adorazioni come fossero eventi attrattivi.

Nel monastero, d'altro canto, si deve offrire, perché possa essere irradiato, lo stile "*discriminante*" e rigorosamente **specifico della spiritualità benedettina**, altrimenti andare al monastero e frequentare gli incontri degli oblati avrebbero la stessa valenza dell'andare in parrocchia o in altri ambienti, se non diventano addirittura queste ultime migliori opportunità per una crescita spirituale del battezzato.

Chi entra nella chiesa del monastero, deve accorgersi, anche grazie a noi oblati, di entrare in un "ambiente" benedettino, così come, anche grazie ai Terziari, ci si rende conto di trovarsi in una chiesa francescana.

Una volta, gli oblati, - quelli menzionati nella Regola - erano i bambini che i genitori offrivano al monastero ed erano prevalentemente destinati a diventare monaci.

Esistono oggi oblati *regolari*, i quali vivono nel monastero, vestono l'abito, ma non fanno la professione religiosa.

Ci sono poi gli *oblati secolari* i quali sono **irradiazione** all'"esterno" della spiritualità del monastero al quale appartengono. Vivono nelle loro famiglie, aiutano nelle parrocchie, svolgono la loro professione, il proprio lavoro secondo i valori della Regola di San Benedetto.

Gli oblati fanno promessa di **conversione**.

E, nella formula dell'oblazione è chiaramente specificato che questa promessa di conversione (dei costumi) e l'**offerta di sé** vengono fatte a

**Dio.** Non *nelle mani dell'Abate*, come era stato erroneamente proposto, privilegiando un'impostazione di stile francescano.

A conferma di ciò, Benedetto prevede che, nella eventualità malaugurata di un monaco che lasci il monastero, allora gli si diano indietro tutti i suoi indumenti personali opportunamente conservati, ma non gli si restituisca la carta firmata della sua promessa che è stata fatta sull'altare e non potrà essere annullata proprio perché l'offerta è fatta a Dio.

Con la formula dell'oblazione gli oblati, dunque, **si offrono a Dio**, promettono la **conversione** dei propri costumi, si impegnano a testimoniare, ad **irradiare** "nel mondo" quello che i monaci vivono nel monastero.

In occasione del cinquantesimo anniversario dell'elezione di San Benedetto Patrono d'Europa, è stato bello ricordare quanto disse allora Papa Paolo VI sottolineando che i monasteri non sono un'"appartenenza ecclesiale"! Ogni monastero costituisce, come era più evidente nel passato, un piccolo *feudo* dove si amministrano beni materiali e soprattutto spirituali, come in ogni brava *famiglia*, cioè in maniera autonoma e nel rispetto di arricchenti peculiarità caratterizzanti e specifiche, non certo che snaturino il Messaggio fondamentale, ma che lo esplicitino attraverso una personalità particolare e diversificante e secondo uno stile inconfondibile.

La Regola, scritta per la Comunità di Montecassino e diffusa - per essere osservata - nei vari monasteri per "imposizione" di Carlo Magno, risulta un validissimo strumento per governare, non soltanto i monasteri stessi, ma anche le famiglie e le comunità. Anzi sarebbe auspicabile che ci si ispiri alla Regola anche per amministrare gli Stati (come fece Carlo Magno con l'Impero) e persino le imprese.

La Regola non impone nulla ad alcuno, la Regola lascia liberi ("se vuoi avere la felicità...", "se vuoi la vita eterna...").

Ma, se si aderisce, ecco che essa sgrana i suoi "**consigli**", e diventa una "scuola del servizio divino".

Preferire la frequentazione del monastero ad ogni altro concomitante impegno altrove discende direttamente dal "consiglio" più importante che San Benedetto, per tre volte, ci ripete nella Regola: **nulla anteporre...**

Dio viene prima di tutto e di tutti.

1. Al Cap.4, per la prima volta, Benedetto comanda: "Nulla anteporre all'**amore di Cristo**". La Regola stessa dice, dunque, di **anteporre** la testimonianza della **Carità** ad ogni altro appuntamento, perfino alla Messa!

2. Raccomanda poi: “Nulla anteporre all’**Opus Dei**” che è la Preghiera. Se non si dialoga con la persona che si ama, non si potrà conoscerla. Così, se non si prega, non si potrà stringere alcun rapporto con il Signore;
3. Nel capitolo 72, penultimo della Regola, il Santo ci offre la sintesi dei suoi *consigli*, ci invita allo zelo buono, a esercitare la carità, a sopportarci con **pazienza**, (e pazienza etimologicamente deriva da Passione), e ribadisce per la terza volta: “Nulla anteporre a **Cristo** il quale ci conduce **tutti insieme** alla vita eterna”.

I monaci, infatti, vivono **tutti insieme, in uno stesso luogo**, nella comunità, dove tendenzialmente imparano quello che per San Benedetto è l’obiettivo ultimo del battezzato: imparare a **combattere da soli contro il demonio**, come sanno fare gli anacoreti.

Gli Oblati sono, in pratica, anch’essi monaci, ma **non** vivono tutti insieme, nello stesso luogo.

La Regola predica **obbedienza**, non subita, ma **desiderata e cercata** (e praticata).

Bisogna pregare: “ringrazio Dio, se le cose... non vanno come voglio io”, e imparare a riconoscere negli eventi la volontà del Signore che si compie della nostra vita.

Il **lavoro** e la **povertà**, nella Regola, sono due valori importanti e strettamente concatenati perché, sebbene i monasteri siano (stati) centri produttori di ricchezza e di occupazione, tuttavia - secondo il Santo - il lavoro deve servire

- a) a combattere l’**ozio** che è nemico dell’anima;
- b) ad esercitare l’**umiltà** (infatti, se un monaco si insuperbisse per la sua “arte” sarà allontanato e sospeso dalla sua attività anche se grazie a lui il monastero si avvalsesse di un considerevole vantaggio economico);
- c) e, infine, a praticare la **Povertà**. Contrariamente al “comune sentire”, secondo cui si lavora per guadagnare e il lavoro si identifica con la retribuzione, altrimenti non viene neanche considerato tale, (pensa al lavoro delle casalinghe, che, se vanno a servizio in casa di altri dove sono pagate, lavorano..., se fanno gli stessi servizi in casa propria, si dice che “non lavorano”!), ebbene, capovolgendo queste logiche, il lavoro benedettino non deve essere finalizzato al guadagno, ma a fare il bene dell’anima.

È stato molto importante ascoltare il padre quando ha precisato che **gli oblati secolari** sono tali perché “**hanno scadenze**”.

Ha così risposto in maniera chiara e definitiva a quanti, invece di interrogarsi sulla qualità della propria oblazione, ostentano le proprie

fedeltà e si interrogano ossessivamente sulla frequenza e sulla condotta degli altri!

L'insegnamento del Padre è semplice: “L'oblato è secolare perché ha scadenze”.

Ciò significa che non è oblato in funzione del luogo o del vivere insieme, ma nel **tempo**.

Dentro o fuori del monastero, egli è **legato alle scadenze** dei doveri familiari, degli impegni lavorativi oltre che degli inderogabili ritmi di preghiera. La Liturgia, che serve a santificare le “ore”, sarà lode gradita con o senza il breviario benedettino, sarà *sacrificium laudis* anche secondo il rito romano.

La preghiera è, inoltre, ascolto attento e contemplativo. Non serve essere dotti e acculturati. Diceva una vecchietta che ascoltava rapita senza presumibilmente comprendere molto: “se anche la mente non capisce, l'anima si pasce”.

E, ancora, San Benedetto raccomanda la **lectio divina**. La “lettura attenta e approfondita, fino alla “ruminazione” della Parola di Dio. La *lectio* serve alla Parola perché possa incarnarsi. La *lectio* deve occupare **molte ore** della nostra giornata. Se non si conosce ciò che il Signore ci ha detto per “bocca dei profeti” e, soprattutto per mezzo del Figlio, il Verbo di Dio, non riusciremo mai a comprendere la Bella Notizia.

La Regola, infatti, è sintesi e “ri – proposta” della **Scrittura** tutta intera.

Quando il Vangelo dice “non salutate nessuno lungo la *via*”, vuol dire: “**non perdetevi tempo** in chiacchiere”. In un'accezione figurata, impariamo che, lungo il nostro cammino di conversione, non dobbiamo indugiare nelle mormorazioni, ma cercare di **affrettarci e correre** lungo la *via* dei divini comandamenti.

Il saluto di San Benedetto, **Pax**, è - poi - la trasposizione del saluto proprio degli Ebrei e dell'Islam: Shalom e Salam.

Il saluto benedettino è, dunque, un **augurio** di pace e va percepito come **segno** di dialogo, perfino ecumenico.

Il Padre ha parlato anche dei rapporti tra oblati e monastero e ha specificato che occorre scongiurare che, da parte e parte, si sfiorino i confini dello “sfruttamento”: né gli oblati, secondo una mentalità grossolana, devono approfittare del monastero pretendendo di ricavare vantaggi o prestigio, né il monastero deve “approfittare”, - magari in cambio di investiture di “poteri”, - della generosità e della disponibilità degli oblati.

Un bravo abate inviterà un oblato secolare a restare più vicino e per più tempo con il proprio coniuge, nella propria famiglia!



Insieme alla Comunità delle Monache, noi Oblati e Oblate del Monastero di San Ruggiero ringraziamo di cuore Dom Ildebrando per aver accettato di essere nostro graditissimo ospite ed averci parlato “come Cristo in persona”.



*Angela Dell'Ernia*  
Oblata benedettina secolare

## Eventi

### Cresce la famiglia degli oblati cavensi.....

“Gli oblati benedettini sono uomini e donne laici che s’impegnano nella loro condizione a vivere la spiritualità di S. Benedetto”: così il P. Abate Petruzzelli ha presentato la cerimonia di oblazione che si è tenuta alla Badia nel corso della messa per la solennità della SS. Trinità, domenica 15 giugno, festa titolare della stessa abbazia.

Antonio Sabatino come postulante, Antonio Califano, Assunta Giuliano e Antonio Lamberti a formalizzare l’oblazione, Anna e Antonietta Apicella a rinnovare la loro oblazione nel XXV della loro promessa, tutti si sono accostati al faldistorio dell’abate per solennizzare le loro richieste al rappresentante della comunità monastica con l’assunzione dei relativi impegni. Cerimonia dell’oblazione che è ricalcata su quella della professione monastica disciplinata da S. Benedetto al capitolo 58 della Regola, con tanto di petizione sottoscritta sull’altare e recita, non canto, pur in lingua corrente, del *Suscipe me Domine secundum eloquium tuum* dal Salmo 118, e con la consegna al postulante del testo della Regola da conoscere e meditare, e agli oblati del libro della liturgia delle ore, della medaglia e del mantello, quali segni della militanza cui si è deciso, con adeguato discernimento, di appartenere.

La particolare graduazione degli impegni degli oblati nella festa della SS. Trinità ha raggiunto il suo apice con il rinnovo dell’oblazione delle sorelle Apicella, che, da un quarto di secolo, sono un riferimento prezioso per gli oblati cavensi. Un’oblazione la loro formalizzata con l’abate Marra e che costituisce un elemento di continuità ben in linea con la promessa di stabilità e di conversione dei costumi che S. Benedetto richiede ai monaci e da cui non sono esclusi neppure i laici che decidono di abbracciarne la spiritualità. E la stabilità, tradotta in termini laici, designa la capacità di mantenere fermi gl’impegni di conversione che si assumono in forma così solenne per farne lievito di testimonianza per il modo.

L’abate Petruzzelli ha chiesto ai nuovi e agli antichi oblati e a chi si avvia sulla strada del discernimento, oltre alla perseveranza negl’impegni assunti, di pregare per sante vocazioni monastiche che accrescano anche la famiglia dei monaci della SS. Trinità di Cava.

Le vocazioni, è noto, nascono dalla forza della testimonianza e laddove essa si traduce in affermazione delle fonti del monachesimo

benedettino, in sollecitudine per l'*opus Dei* come disciplinata dal Patriarca, i frutti non possono che essere adeguati alle aspettative del Padrone della messe.

Anche in questo la famiglia degli oblato cavensi è chiamata a rendere un servizio al monastero e alla comunità monastica.



*Nicola Russomondo*

Oblato della SS. Trinità – Cava

..... quella degli oblato barlettani

Il 29 Agosto 2014, in occasione della Festa della Perdonanza di Papa Celestino V, fondatore della nostra famiglia benedettina-celestina, una coppia di sposi ha celebrato la loro Oblazione.

Per Antonio Binetti e Rosa Laporta è stato il culmine di un cammino di formazione e discernimento durato 4 anni, durante i quali

hanno maturato la volontà di “*offrirs*” al Signore sottolineando la propria vocazione battesimale attraverso la via della Regola di San Benedetto.

Nelle mani della Priora M. Antonietta Lattarulo OSB Cel e benedetti dall’Abate P. Donato Ogliari OSB hanno recitato la formula che li inserisce nella nostra famiglia. Ma soprattutto che li rende operai ancor più qualificati nella vigna del Signore.

Auguri carissimi Antonio e Rosa. San Benedetto, consacrati e consacrate, oblato e oblate vi danno il “benvenuto” ed il “buon lavoro” nel..... *Ora, lege et labora!*



*Michele Papavero*

Oblato benedettino secolare

.....e quella degli oblato di Casalbordino

Il 22 Novembre 2014 durante la Messa conventuale ha fatto la sua oblazione un sacerdote diocesano (diocesi Pescara-Penne) don Roberto Bertoia.

Consapevoli di non esser il primo, per la comunità e gli oblato del monastero di Casalbordino (PE) è stato motivo di particolare gioia pensare che anche un sacerdote diocesano si sia avvicinato alla spiritualità benedettina, tanto da volerla vivere attraverso la vocazione

dell'”*offerta*” secondo la Regola. E questa stessa gioia vogliono dividerla con tutti noi.



*Gennaro Di Bartolomeo*  
Oblato benedettino secolare

## UN AUGURIO PARTICOLARE PER.....

D. DONATO OGLIARI OSB, NUOVO ABATE DI MONTECASSINO



E' il 192° successore di San Benedetto nel governo dell'abbazia di Montecassino. Il 1° nella storia contemporanea che vede ri-unita la famiglia Sublacense-Cassinese.

Durante l'omelia del suo saluto ufficiale dall'abbazia Madonna della Scala in Noci, avvenuto il 1 Novembre 2014, ha esposto un suo pensiero iniziale pensando a quanto sarebbe valso il suo contributo in questo servizio. La risposta a se stesso è stata nel confidare in quello stesso Signore che ha sostenuto i precedenti 191 abati. Mi piace ricordare che ricorreva la Solennità di Tutti i Santi. Ogni parola era al vaglio della benedizione della Coorte Celeste.

La cerimonia di inizio del Ministero Abbaziale del Rev.mo Abate Donato Ogliari si è svolta presso l'Abbazia di Montecassino il 22 Novembre 2014, vigilia della Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo. Spiritualmente stupendo associare il "governo" di Gesù sull'umanità al "governo" dell'Abate sulla Comunità monastica.

La Celebrazione Eucaristica è stata presieduta da Sua Em.za Rev.ma Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi. L'Archivista ha dato lettura della Lettera Apostolica di Papa Francesco che ne sanciva il mandato.

Tanti i concelebranti. Dal Vescovo ai rappresentanti delle 53 parrocchie della diocesi. Ai fratelli di altre famiglie religiose. Abati rappresentanti la Confederazione Benedettina, sia italiani che di altre nazioni; i più visibili quelli di Subiaco e Pontida che, come da Rito, mentre il coro e l'assemblea cantavano il *Te Deum* hanno

accompagnato l'abate di Montecassino mentre percorrendo la navata centrale benediceva i fedeli presenti.

Le voci angeliche che hanno animato la celebrazione eucaristica appartenevano all'ugola della schola cantorum dei monaci, del coro "San Giovanni Battista città di Cassino" – M° Fulvio Venditti e del coro "Annibale Messore" – M° Maria Grazia Messore.

I fedeli partecipanti erano in tanti. Dall'Autorità politica sottosegretaria al Ministero dell'Istruzione sino ai sindaci della città uscente, Noci, ed entrante, Cassino. Autorità militari, civili e Forze dell'Ordine. Banche. Confindustria. Famiglia di origine. Famiglie monastiche femminili.

I partecipanti più emozionati erano senz'altro i monaci e gli oblati del monastero, accompagnati dalla Coordinatrice Rosa Anna Di Carlo, che lo hanno visto entrare, formarsi, crescere, ammaestrare e governare: Madonna della Scala in Noci (BA).

Contenti e speranzosi della Grazia ricevuta sono stati gli oblati dell'Abbazia di Montecassino.

Gioiosi nello Spirito, in rappresentanza di tutti gli oblati d'Italia, vi erano a supportare gli auguri anche gli oblati di Barletta. Monastero in cui la sua presenza è stata viva e feconda per le nostre oblazioni, incontri e liturgie.

La stampa ha detto tanto di lui. Noi oblati secolari italiani, fedeli alla spiritualità della Regola, nel silenzio preghiamo per lui affinché sia scontato il suo esempio di Paternità monastica delineata dai Cap. 2 e 64, e dalle varie ammonizioni presenti lungo l'arco della stessa R.B. E vi aggiungiamo l'augurio che il suo servizio contribuisca a far "*... progredire nella vita monastica e nella fede, con cuore dilatato ... con una dolcezza d'amore inesprimibile...*" ( R.B. Prol. 49) i monaci che vivendo nell'Abbazia di Montecassino "*si affrettano verso la patria celeste*" (R.B. Cap. 73, 8).

Pax!

*Michele Papavero*  
Consigliere C.D.N.

*Ut in omnibus glorificetur Deus*